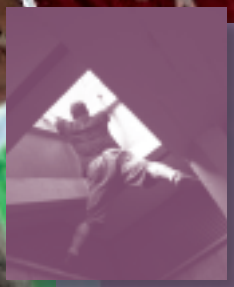


Lo sport postmoderno
Le nuove forme di movimento presentate nell'inserto della rubrica Innovazione, Ricerca e Formazione

area UISP

Magazine della
UISP Emilia Romagna
n. 9 - novembre 2009

tana libera tutti!

- Giochi di partecipazione tra identità di genere e sport
- L'occhio del Progetto Ultrà sulla tessera del tifoso
- L'attività Uisp nelle carceri dell'Emilia Romagna

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Bologna

area UISP n° 9 - novembre 2009

in questo numero:

Editoriale di Vittorio Martone 3
Dal punto di vista degli altri di Vincenzo Manco 4
Complichiamoci la vita di Mario Reginna 6
L'onda lunga degli ultras. Intervista a Carlo Balestri di Vittorio Martone 10
Tutti i colori dell'antirazzismo di Daniela Conti 13
Il nostro ambiente naturale di Giorgio Campioli 15
Lo sport postmoderno inserto a cura di Massimo Davi I-XVI
Un passo dopo l'altro di Francesca D'Ercole 17
Tenendo d'occhio l'Altomare di Marco Tommasi 19
Corpi nel qui e nell'altrove di Nicola Alessandrini 21
Insieme per progredire insieme di Carla Gallusi 24
Lo spettacolo del gioco di Giorgio Gollini 26
Il punto sul pallone di Andrea Casella 28
Sicurezza sul lavoro di Francesca Colecchia 30

È possibile ricevere gratuitamente Area UISP contattando l'indirizzo **redazione.emiliaromagna@uisp.it**
La rivista è disponibile anche on-line su **www.uisper.info**

Redazione

Direttore responsabile:
Marco Pirazzini

Redazione:
Vittorio Martone, Giorgio Bitonti

Hanno collaborato:
Vincenzo Manco, Mario Reginna, Daniela Conti, Giorgio Campioli, Massimo Davi, Francesca D'Ercole, Marco Tommasi, Nicola Alessandrini, Carla Gallusi, Giorgio Gollini, Andrea Casella, Arsea srl, Francesca Colecchia

Foto:
Matteo Angelini, Antonio Marcello, Fortunato Speziale, Syder Ross, Federica Loreti, Archivio Progetto Ultrà, Vanicelli, TopFoto-Mendi, Giorgio Sozzi, Progetto Carcere Uisp Bologna, Ufficio Comunicazione Uisp Emilia Romagna

Area UISP: periodico di sport, cultura, diritti e solidarietà a cura del Comitato Regionale Emilia Romagna dell'Unione Italiana Sport Per tutti.

Autorizzazione del tribunale di Bologna n° 4236 del 07/10/1972

Proprietario: Vincenzo Manco
UISP Emilia Romagna
Via Santa Maria Maggiore, 1 - 40121 Bologna

Editore: UISP Emilia Romagna
Via Santa Maria Maggiore, 1 - 40121 Bologna

Progetto grafico e DTP: Mario Breda

Foto di copertina: Matteo Angelini

Stampa: Labanti e Nanni
Industrie Grafiche

Contatti
sito web: www.uisper.info
e-mail: redazione.emiliaromagna@uisp.it
telefono: 051-225881 345-6945336

Numero chiuso il 6 novembre 2009

EDITORIALE

Foto di Matteo Angelini
matteo_angelini@yahoo.it

di Vittorio Martone

Essere diverso è una condizione comune a ciascuno di noi e, per ciascuno di noi, la propria diversità rappresenta un valore, un elemento di unicità e riconoscibilità di cui andare fieri. I "problemi" con la diversità probabilmente cominciano invece quando dal campo privato si passa a quello pubblico e sociale. Allora la diversità diventa una questione di raggruppamenti, molto spesso anche di ghettizzazione. E poiché queste strutture possono anche apparire comode per coloro che le interpretano come se ne fossero al di fuori, ecco che si rende necessario uno sforzo di immedesimazione. Perché, per tornare ad essere solo la consueta diversità di ciascuno di noi, forse la diversità dell'altro, il suo disagio mentale o fisico, il suo orientamento sessuale non etero-normato, la sua reclusione o la sua provenienza "altra", devono probabilmente permeare il più possibile le nostre strutture interiori.

Per questo abbiamo dedicato questo numero di Area Uisp al concetto di diversità, consapevoli di correre il rischio di incappare nella retorica della "disgrazia". E consapevoli del rischio di incorrere nella ghettizzazione abbiamo provato a parlare di diversità al plurale, di declinazioni di diversità diverse le une dalle altre. Siamo partiti dal consueto contributo critico del presidente regionale Vincenzo Manco per poi fare una rassegna delle tante identità che si sono incontrate e confrontate ai Mondiali Antirazzisti 2009. Rimanendo in tema di "altro" calcio abbiamo affrontato con Carlo Balestri, responsabile del Progetto Ultrà, l'argomento del tifo da curva, quello degli ultras spesso criminalizzati e, con l'aiuto di Daniela Conti, quello degli ultras che si organizzano a livello europeo per promuovere l'antirazzismo. Da qui siamo passati all'altro sport e all'altra formazione dei dirigenti, praticati in contesti destrutturati e a contatto con la natura come nel caso dell'Appennino tosco-emiliano, con gli interventi di Giorgio Campioli e Francesca D'Ercole. Parlando di "altra attività motoria" ci siamo concessi un *excursus* di sedici pagine sugli sport postmoderni, a cura della rubrica Innovazione, Ricerca e Formazione. Spazi altri e altro sport, unitamente alla diversabilità, è stato anche il tema con cui abbiamo salutato l'ultimo appuntamento con la rubrica Altomare di Marco Tommasi, nella speranza di ospitare nuovamente su queste pagine storie di giovani lupi di mare. Dalle distese del mare aperto siamo passati poi agli spazi recintati da mura e cancelli, con un intenso racconto di Nicola Alessandrini sullo sport e l'evasione *nelle* carceri. Da qui siamo passati alle nostre Leghe, che per l'occasione si sono concentrate su diversità motoria, con il racconto del judo di Carla Gallusi, su diversità di genere e di insegnamento nel basket, con il contributo di Giorgio Gollini, e sulle storie di pallone e dei "Matti per il calcio" raccontate da Andrea Casella e dall'associazione Va' Pensiero. In chiusura, le norme per evitare la diversità di trattamento in termini di sicurezza dei lavoratori, spiegate con la consueta perizia e puntualità da Francesca Colecchia per Arsea srl.

Speriamo d'aver contribuito, con questo numero, a lasciarci alle spalle la logica comune della diversità come condizione d'infelicità che stoicamente va portata sulle spalle. Speriamo d'aver raccontato storie che parlano di quello che in realtà siamo tutti noi, ovvero persone con gioie e dolori nel cuore che si alternano tra i due poli cercando di tener dritto il timone. Speriamo d'aver mostrato in questo percorso che lo sport può essere d'aiuto, anche grazie all'anestetico naturale ricco di endorfine che ogni attività motoria fa rilasciare. Speriamo, in sostanza, di aver raccontato come, rispetto all'idea della diversità come gabbia, si possa essere "liberi tutti". ❖

Dal **punto di vista** degli altri

di Vincenzo Manco

Nel numero che vi trovate tra le mani abbiamo voluto affrontare un tema difficile. Lo abbiamo fatto dandogli un taglio legato alle nostre buone prassi e cercando di offrire punti di vista diversi da come oggi esso viene affrontato, nella maggior parte dei casi, dai media e dall'opinione pubblica diffusa. Sarà quasi certamente l'argomento più utilizzato nella prossima campagna per le elezioni regionali al quale vogliamo però dare una declinazione fuori da ogni speculazione propagandistica, cercando di focalizzare lo sguardo sul mondo reale e su di una società che c'è già piuttosto che su un fantomatico mondo parallelo che esiste in chissà quale dimensione.

È da qualche tempo che il tema della diversità è diventato strumento per alimentare paure da cui far scaturire provvedimenti legislativi tesi al restringimento delle libertà e dei diritti delle persone. Basta ascoltare le notizie quotidiane per rendersi conto che ormai, nel nostro paese, accadono fatti collegabili a forme di discriminazione che impediscono alle persone di vivere appieno la propria vita, costringendole alla clandestinità non solo legislativa ma anche morale, culturale e sociale.

La questione dello "straniero", di colui il quale "non fa parte del gruppo" e verso il quale spesso e volentieri ci si rivolge con accezioni negative, è diventata lo strumento attraverso cui si vuole imporre un nuovo sistema d'identità che rischia di sfociare in forme vere e proprie di razzismo. Ciò accade da quando, dopo millenni di espansione europea verso il resto del mondo, il flusso migratorio, con il suo groviglio di culture e di etnie diverse, ci impone oggi, dentro i nostri confini territoriali, una convivenza con altri popoli che sembrano mettere in discussione la nostra identità culturale. Di fronte a tale situazione la risposta cui assistiamo è legata alla contrapposizione concettuale tra diritti di cittadinanza e diritti umani, che crea una sorta di classifica come sulla base di una continua gara per determinare le posizioni dei rispettivi ambiti. Se quindi i primi riguardano il posizionamento degli individui all'interno di una comunità organizzata e ben definita i secondi, invece, dovrebbero essere attribuiti al soggetto in quanto uomo, non in quanto cittadino o membro di una collettività. Invece i recenti episodi legati al fenomeno "migranti" danno il segnale di un degrado politico e culturale del nostro paese che anziché adottare misure che possano prevedere un piano di accoglienza sul territorio, che eviti di far vivere condizioni inac-

L'impegno della Uisp per la valorizzazione sociale delle diversità

Foto di Matteo Angelini
matteo_angelini@yahoo.it

cettabili per una società civile, risponde con azioni di respingimento di cittadini stranieri in totale disprezzo dei diritti umani e delle convenzioni internazionali.

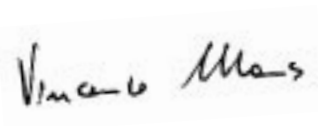
A questo aggiungiamo la recrudescenza di fenomeni legati all'omofobia ed al tentativo di imporre una morale basata sul pregiudizio secondo cui l'omosessualità è da considerarsi patologica, immorale o socialmente pericolosa. Posizioni che sfociano nella discriminazione che lede i diritti e la dignità delle persone sulla base del loro orientamento sessuale, con pesanti conseguenze sul posto di lavoro, nelle istituzioni e nel normale vivere quotidiano. E che dire del pregiudizio e dello stigma che ancora oggi, a trent'anni dalla legge Basaglia, subiscono le persone che soffrono di disagi psichici e che nonostante i grandi passi avanti non trovano piena accoglienza ed integrazione nel territorio e nel tessuto sociale? La lista delle situazioni o delle condizioni penalizzanti che gli uomini e le donne di tutto il mondo quotidianamente vivono rischierebbe di allungarsi e non basterebbe lo spazio riservatomi in questo contributo per parlare nello specifico di ognuna di esse. Devo sintetizzare il mio pensiero dicendo che c'è un evidente affanno, soprattutto da parte delle grandi democrazie occidentali, nel riuscire a dare risposte alla complessità mondiale dei fenomeni sociali che si sono aperti dopo l'incessante globalizzazione dei mercati che, di fronte alla totale assenza di regole atte a temperare o a garantire la redistribuzione del reddito complessivamente prodotto, ha allargato la forbice delle disuguaglianze, alimentando così una serie di sentimenti protezionistici non solo di natura economica ma anche sociale, etnica, religiosa, culturale.

Il nostro paese, negli ultimi anni, su questi temi segna addirittura un punto di maggiore difficoltà rispetto ad altri poiché la componente più conservatrice della compagine di governo ha fatto del tema della diversità uno strumento di costante campagna elettorale finalizzata al consenso per giustificare misure securitarie e populiste. Ciò che caratterizza l'azione di governo, a mio parere, è offrire risposte semplificate di fronte ad una crescente complessità sociale aggravata da una crisi economica i cui effetti cominciano ad essere sempre più evidenti in questi mesi.

La parola, invece, è: plurale! Abbiamo sempre parlato dell'Uisp come di un'organizzazione complicata e complessa e, giusta o sbagliata che fosse la nostra analisi, ciò ha messo l'intero gruppo dirigente nell'ottica di dover tenere conto delle diverse posizioni, delle diverse sensibilità, delle diverse condizioni territoriali e di tante altre diversità del nostro tessuto associativo che ci hanno permesso di diventare la più grande organizzazione dello sportpertutti sul piano internazionale. Il pluralismo delle idee e l'accettazione, quantunque spesso non semplice, del pensiero divergente, in qualunque luogo, gruppo o persona albergasse, hanno portato l'Uisp a mantenere alti gli ambiti del confronto e della discussione democratica.

La nostra storia è costellata di battaglie per l'emancipazione delle persone e per la conquista di diritti sociali con l'obiettivo di far avanzare l'intera comunità nazionale e internazionale sul terreno del miglioramento complessivo della dignità e dello sviluppo delle libertà della persona. E dopo sessant'anni siamo ancora in prima linea con le nostre quotidiane iniziative. Questo perché agiamo contro l'esclusione sociale sotto qualunque forma si presenti, seguendo il dettato dell'articolo 3 della nostra tanto vituperata (ahimè) Costituzione.

Il nostro riferimento culturale è quello che vede una coesistenza delle condizioni differenti, perché è nel rispetto delle differenze che si costruisce una società progressista e pacifica e una società capace di indirizzare le migliori risorse umane ed intellettuali verso una convivenza civile che sappia arricchirsi di ciò che ogni persona può dare con il proprio vissuto. Provando ad ascoltare "ad occhi chiusi" (perché spesso è ciò che vediamo che ci spaventa), di fronte al tentativo di usare le nostre paure dobbiamo rispondere allo stesso modo in cui Roosevelt rispose ai cittadini americani nell'indicare i principi del famoso New Deal: «Non dobbiamo avere paura della paura!»
❖



Complichiamoci la vita

I giochi di partecipazione ai Mondiali Antirazzisti tra identità di genere e sport

Foto di Fortunato Speziale

di Mario Reginna

È con l'idea di complicarsi la vita che sono nati i Mondiali Antirazzisti. Mescolare le "razze" con gli ultras, il calcio con i concerti, lo sport con la birra è qualcosa che infatti si riesce a fare o per incoscienza o per entusiasmo. A chi dentro l'Uisp ha organizzato per la prima volta questa festa tredici anni fa, secondo me, non mancava né l'una né l'altro. Poi però è successo che, come in tutte le situazioni complicate, alla fine sono saltate fuori anche le complicazioni. La denuncia di uno stupro durante l'edizione del 2008, assieme alle lamentele per i numerosi casi di machismo riscontrati nella festa, è una di quelle notizie che o ti tira giù l'intero circo oppure, come è accaduto, serve da spunto per rilanciare l'azione. Fortunatamente la via del rilancio è quella che si è deciso di percorrere, tra l'altro proprio in un momento in cui era facile incappare nel rischio di vedere questa intelligente idea di manifestazione cristallizzarsi in una formula sempre uguale a se stessa. È così che i tanti che appresso a questo circo hanno speso il proprio (poco) tempo libero hanno deciso di dedicare l'edizione 2009 al tema del sessismo e dell'antisessismo. Ma visto che la vocazione naturale della festa è quella di essere complicata, c'è stato anche chi con ulteriore intelligenza ha pensato di allargare ulteriormente gli orizzonti, cominciando a parlare anche di omofobia, intersessualità e tematiche *queer* (per chi non ha familiarità con il termine, leggasi "di genere" ma con un'accezione più ampia che riguarda tutte le forme di sessualità non etero-normate): è così che dalla collaborazione tra diverse associazioni durata un anno è nato il Punto Arcobaleno.

Gaia Giuliani, ricercatrice in Studi coloniali e post-coloniali dell'Università di Bologna nonché esperta di tematiche queer, ha fatto parte di quella schiera di persone che si è significativamente impegnata per aggiungere nuovi contenuti alla manifestazione. «Chiaramente queste iniziative – afferma Gaia quando le chiedo un resoconto su questa esperienza – non esauriscono il lavoro che ancora c'è da compiere sulle contraddizioni che i Mondiali, come qualsiasi altra realtà, si portano dietro. Ma sul piano emotivo devo dire che è stata importantissima la presenza dei workshop sull'omofobia e la virilità poiché hanno permesso l'arrivo a questa festa di persone non etero-normate. Un fatto innovativo che ha tramutato la manifestazione stessa in un nuovo network tra chi di consueto lavora per la sensibilizzazione

la manifestazione è diventata **un nuovo network** tra chi lavora per scoraggiare l'omofobia

e lo scoraggiamento delle pratiche omofobe. La sensazione era dunque di benessere: era quella di aver creato un rapporto bello e innovativo tra la città e i Mondiali».

Oltre che di nuove vie di comunicazione con la città e il suo tessuto sociale e civile, i "nuovi contenuti" di questa edizione hanno contribuito anche ad una maggiore apertura dell'intera Uisp nei confronti delle tematiche connesse al rapporto tra sport e sessualità altre. Il frutto di questi nuovi approcci lo si vede già sbocciare nei consigli direttivi dell'associazione, dove sempre più si ragiona e ci si confronta sulle strade da percorrere per coinvolgere "altri" tutti in quel sogno dello sportpertutti. «Purtroppo il mondo dello sport – sottolinea Porpora, attivista del Movimento Identità Transessuale – si accorge delle persone transessuali solo quando ci sono casi eclatanti di transessuali che praticano sport ad alti livelli. Penso ad esempio alla tennista americana Renée Richards, alla campionessa d'atletica sudafricana Caster Semenya o alla tennista Martina Navratilova, che si dichiarò lesbica. E quando emergono questi "casi" saltano fuori le solite questioni di sempre sul dove collocare un'atleta e via dicendo. Altro discorso è invece quello della visibilità: la stragrande maggioranza delle persone transessuali ha problemi a mostrarsi ed a stare in relazione con una comunità perché ci si sente sempre sotto i riflettori di un'Italietta che si dà le gomitatine e che si lancia le occhiate di intesa. Io credo che le persone transessuali abbiano finito con l'introiettare questo tacito divieto, per cui si dà per scontato che lo sport è un territorio a loro inaccessibile, salvo essere così bravi e determinati da sfidare il giudizio e il pregiudizio».

Chi questo pregiudizio lo ha sfidato, e anzi addirittura ne ha fatto un punto di forza e uno strumento di riconoscimento, sono i nuotatori del Gruppo Pesce, che ha sedi in varie città italiane e che quest'anno è stato promotore dal 16 al 18 ottobre dei campionati mondiali lesbian-gay-bisex-transgender *Aquaromae* al Foro italico di Roma. «L'idea del Gruppo Pesce – racconta Gianmario Felicetti, membro della sezione milanese del Gruppo – è nata verso la fine degli anni '80 dopo che alcuni ragazzi avevano partecipato all'estero ad una gara di nuoto *lgbt* a favore della visibilità degli omosessuali nello sport. Partendo da quell'esperienza abbiamo voluto costituire una squadra sportiva di nuoto con l'idea che le persone non etero-normate che ne facessero parte potessero partecipare a gare anche internazionali essendo semplicemente se stessi e non nascondendosi per evitare di dare nell'occhio. Con la nostra attività non vogliamo certamente mettere uno stampino sulle persone. Quello che vogliamo sottolineare è infatti che le nostre squadre sono per tutti, che non si fa selezione in base alla sessualità, ma al contempo che tutti i membri della squadra sanno che chi ne fa parte ed appartiene al contempo alla comunità *lgbt* non si sta nascondendo. Nel 1989 ci siamo dati uno statuto vero e proprio. All'epoca eravamo il primo gruppo sportivo *lgbt* a dotarsi di questo strumento e per fortuna dopo di noi sono nate tante altre realtà di questo tipo. Quello che poi ci contraddistingue molto è che forse il Gruppo Pesce rimane l'unica realtà ad avere una costante relazione con la Federazione Italiana Nuoto: un rapporto che è basato sul desiderio di essere visibili anche nei momenti ufficiali dello sport». E a proposito

Foto di Syder Ross

Aderisci all'appello contro l'omofobia del Gruppo Pesce, di Certidiritti e dell'Uisp cliccando: http://www.uisper.info/news.php?news=2009/appello_uisp_omofobia

Foto di Syder Ross

dei Mondiali di nuoto di *Aquaromae* «direi che sono andati molto bene – continua Gianmario – con un'alta partecipazione anche di tanti atleti etero, provenienti da Roma, Napoli e Rieti, che sono venuti per esprimere la propria solidarietà e il proprio appoggio al messaggio che abbiamo voluto lanciare contro l'omofobia».

Questo uscire fuori, come nello slogan «coming out», è forse il tema più ricorrente nelle testimonianze di chi si occupa di tematiche queer. Perché uscire dallo schema interpretativo con cui altri vedono la nostra diversità non è sempre così facile come si può credere. Tantomeno risulterà facile per chi si ritiene immune dalle fobie e dai pregiudizi andare a scavare in profondità nei luoghi più oscuri dove il pregiudizio si annida. Questo lavoro lo hanno portato avanti con costanza, anche durante i Mondiali Antirazzisti, i volontari del Laboratorio Smascheramenti, basato sulla proposta di un questionario finalizzato appunto, come dice il nome stesso del progetto, a tirare giù un po' delle maschere che applichiamo su noi stessi e sugli altri. «Abbiamo fatto circolare il questionario in diversi ambiti della Bologna di "movimento" e ci siamo accorti – racconta Marco, uno dei membri di questo progetto – che dai dati raccolti emerge un dato significativo ed allarmante: sono numerose le dichiarazioni che mostrano grande apertura mentale sulle questioni attenenti alla differenza di genere e all'orientamento sessuale che però, di fronte a domande "trabocchetto", mostrano molte contraddizioni. Nel novero della dicotomia tra apertura e pregiudizio ci sono quindi numerosi punti intermedi, forse dovuti anche ad una paura di uscir fuori al completo, che evidenziano in particolare la differenza tra discorso teorico e atteggiamento pratico. A nostro avviso sono contraddizioni che rimandano ad una sfera non tanto risolta soprattutto del maschile e che non viene espressa nella praticità di tutti i giorni. Rispetto a queste persone, che nel quotidiano portano avanti politiche progressiste assolutamente limpide nelle azioni e negli obiettivi nascondendo però un vissuto profondo differente, abbiamo coniato il termine *camuffage*».

Il lavoro del Laboratorio Smascheramenti ha avuto come finalità anche quella di far emergere da questo vissuto nascosto quei residui di machismo e di virilità compulsiva che tutti ci portiamo dietro. Un lavoro simile viene quotidianamente condotto in diverse parti d'Italia anche dalle attiviste bolognesi del Sexyshock, che col il progetto "Macho Free Zone" hanno cercato di sensibilizzare uomini e donne nei luoghi di aggregazione giovanile di città come Milano, Trento e lo stesso capoluogo emiliano sul tema della violenza contro le donne. «Oltre ad attività di studio e mappatura dei fenomeni di violenza – afferma Betty – sul piano pratico in genere ci posizioniamo davanti all'ingresso e all'interno dei luoghi di ritrovo diffondendo materiali delle nostre campagne comunicative. Si tratti di opuscoli, cartoline e anche fischietti con i quali cerchiamo di far riflettere anche in maniera provocatoria e giocosa sulla violenza di genere e non solo. L'impatto di queste campagne sulle persone che partecipano è in genere molto forte; inoltre dalle loro testimonianze riscontriamo spesso una forte sensazione di insicurezza rispetto agli spazi del vissuto quotidiano. Quello che ci ha molto sorpreso in questo lavoro è che molti uomini, quando vedono "Macho Free Zone", affermano che è molto piacevole per loro sapere di trovarsi in uno spazio in cui possono liberarsi dell'obbligo di essere maschi, sia in ter-

Tutte le interviste integrali si trovano nella sezione Archivio Focus del sito www.uisper.info

mini di *avance* che di difesa, delegittimando quella richiesta di machismo intrinseca nella vita pubblica».

È singolare riscontrare però come in tutte queste testimonianze sia emersa tra tutte le persone coinvolte la forte convinzione che lo sport – che a livello mediatico è riconosciuto come luogo del machismo e della virilità in cui la diversità e la divergenza dalla linea sono inconcepibili – sia visto invece come uno strumento fondamentale per l'apertura ed il lavoro nel campo della sensibilizzazione dell'intera società. «Lo sport dà sicuramente – afferma ancora Marco di Smascheramenti – un grande contributo perché in esso si parla col corpo che, in quanto primo mezzo di comunicazione che abbiamo, ci dice cose che non riusciremmo a dire a noi stessi né agli altri con altri linguaggi. Lo sport rappresenta quindi un ottimo modo per confrontarci l'uno con l'altro. A questa diversa forma di comunicazione si aggiunge poi la piccola variante del confronto, della competizione e della competitività. Una cosa positiva finché si tratta di giochi. Diverso se da qui si passa poi alla forza e alla sopraffazione degli altri».

E se forse è ancora troppo presto per valutare l'impatto che i Mondiali Antirazzisti hanno prodotto in termini di riduzione dell'omofobia e dei comportamenti machisti, sicuramente è possibile tramutare questo interrogativo «in un'auto-inchiesta per l'edizione dell'anno prossimo – afferma ancora Gaia Giuliani – sottoponendo alle persone poche domande, magari facendo dei video e delle rapide interviste e riutilizzando, perché no, la strategia del workshop Smascheramenti. Sarebbe bello fare una ricerca *in loco* elaborando e pubblicando i dati direttamente in quella sede che ha davvero un grande potenziale. A proposito, solo ora ripenso ad esempio a una cosa che mi è molto piaciuta dei Mondiali e che rientrava nelle pratiche della campagna *It's up to you*. Si tratta di quando lo speaker dal palco centrale parlava, sia in inglese che in italiano, facendo affermazioni importantissime contro il sessismo che sarebbe difficile ascoltare in qualsiasi altro raduno giovanile e richiamando le persone a lasciare libero spazio e libera agibilità alle donne all'interno della manifestazione. Quello speaker parlava quindi di uno spazio dove i corpi non eteronormati potessero sentirsi a proprio agio sia nel camminare che nell'auto-organizzarsi. Questo è un aspetto fondamentale che se anche non rende possibile un giudizio netto sulla manifestazione, sicuramente racconta qualcosa su chi l'ha organizzata e sui contenuti che ha cercato e creato».

Forse è proprio in questo modo informale, fatto di parole lanciate nello spazio con la speranza che i loro effetti si moltiplichino poi anche nel tempo, che questo lavoro di apertura dei Mondiali Antirazzisti alle diverse sessualità riuscirà a produrre effetti più grandi e duraturi: ancora una volta lavorando sulla complessità senza negarla e sulla complicazione intesa in senso etimologico, ovvero nell'essere piegati insieme, attorcigliati gli uni agli altri. E guai a chi prova a slegarci! ❖

Foto di Matteo Angelini
matteo_angelini@yahoo.it

L'onda lunga degli ultras

Una storia del tifo italiano e degli effetti culturali delle politiche governative di restrizione. Intervista a Carlo Balestri

di Vittorio Martone

Sono molte le contraddizioni che riguardano il mondo del calcio in Italia. Di queste quella che ha accentrato su di sé l'attenzione mediatica del paese negli ultimi tempi riguarda sicuramente il mondo del tifo organizzato, dei gruppi ultras e della violenza ad essi connessa. È questo un mondo fatto di dinamiche di gruppo che, in quanto tali, rimangono sconosciute ai più, contribuendo a creare non solo ignoranza ma anche e soprattutto paura. Per provare a capirne di più, superando i pregiudizi e cercando una forma di intervento contro la diffusione della violenza che non fosse basata solo ed esclusivamente sulla repressione abbiamo intervistato Carlo Balestri, responsabile del Progetto Ultrà presso il Comitato Uisp dell'Emilia Romagna, provando innanzitutto a tracciare un quadro della storia del tifo in Italia.

«I primi gruppi ultras nascono verso la fine degli anni '60. Il primo a far propria questa nuova organizzazione, nel 1968, è la "Fossa dei Leoni" del Milan, anche se i veri antesignani sono i membri del gruppo sampdoriano Tito Cucchiaroni. Gli ultras sono in generale animati da un nuovo modo di concepire la presenza allo stadio che ha origine in Gran Bretagna. È da lì che si diffonde la moda di assistere agli incontri stando in piedi ed incitando ritmicamente la squadra e caratterizzando inoltre il proprio abbigliamento in maniera collettiva. Come per le bande giovanili, il territorio della curva viene poi concepito come inviolabile e si comincia a "giocare" con gli avversari il rituale del conflitto. I giovani italiani assimilano questa tendenza inserendola nella propria realtà socio-culturale: un contesto caratterizzato da un altissimo conflitto e da una forte politicizzazione. Per questo in Italia i gruppi ultras si dotano di modalità organizzative e di contenuti molto più politicizzati, facenti riferimento per lo più all'ideologia di sinistra. Per quanto riguarda la denominazione, essa deriva dal giornalismo, che associa a questi "estremisti del tifo" l'immagine degli ultras della guerra di Algeria. Nonostante la connotazione negativa che il termine assume nei media, i tifosi se ne appropriano rapidamente».

Quand'è che in Italia questo fenomeno comincia ad essere percepito come problema e fonte di pericolo?

«Direi che già all'inizio degli anni '70 ci sono dei chiari segnali di disagio che vengono fuori dalla stampa. È quello un periodo in cui peraltro aumentano gli incidenti durante le partite, tant'è che già nel 1975 la Figc decide di indire una giornata contro la violenza. Bisogna ricordare che già negli anni '60 capitava di assistere a risse o ad intemperanze anche gravi dei tifosi, dovute ad avvenimenti di gioco o a decisioni arbitrali, ma è con la diffusione dei gruppi ultras che si sviluppa anche una diversa modalità di violenza che in certi casi prescinde da quanto avviene in campo».

Qual è stato l'evento di cronaca che più di tutti ha cambiato la percezione delle persone verso il tifo organizzato?

«Sicuramente la morte di Vincenzo Paparelli, tifoso laziale ucciso durante un derby Lazio-Roma da un razzo lanciato dalla curva romanista, ha cambiato del tutto la percezione ed il modo di affrontare il tema della violenza. Direi che da quel momento gli ultras hanno cominciato a rappresentare un problema».

La virata verso una politica di repressione che segue questi avvenimenti è un fenomeno solo italiano o le esperienze straniere hanno comportato delle influenze?

«Le esperienze europee hanno sicuramente influito. Il problema di questa risposta esclusivamente repressiva sta però nel non aver tenuto conto delle specificità italiane del fenomeno ultras che

i giovani italiani assimilano questa tendenza inserendola in un contesto di **altissimo conflitto e di forte politicizzazione**

Foto: Archivio Progetto Ultrà

impediscono di paragonarlo *toutcourt* a quello *hooligans*. Qui da noi infatti la deriva violenta dei gruppi di tifo organizzato ha rappresentato solo una parte di tanti altri aspetti associativi. Diversità notevole quindi dagli *hooligans*, che vivevano invece circoscritti nell'ottica dello scontro e in cui il massimo dell'organizzazione risultava solo in termini di costituzione di gruppi paramilitari. Ciò nonostante questa è la via che si è intrapresa dal 1995 in poi e che ha visto un forte incremento dal 2001 ad oggi».

Hai parlato dei gruppi ultras come sede per la condivisione anche di percorsi di crescita collettiva. Sembra che oggi invece le tifoserie affrontino una dura fase di disgregazione.
«Oltre che frutto della generale disgregazione sociale in atto questa è sicuramente la conseguenza di una repressione cieca ed emergenziale, che non fa distinzioni e non lavora per un cambiamento di mentalità. Il principale risultato di questa politica è stato quello di creare scompensi nella struttura tradizionale del gruppo ultras che, pur annoverando la violenza come una delle opzioni a disposizione (cosa che un ultrà non rinnegherà mai), era comunque un luogo basato sul rispetto delle regole e di diversi meccanismi partecipativi. Con gli interventi strutturati finora l'unica cosa che invece si è riusciti a scomporre è stata proprio tutta la parte positiva e propositiva. In sostanza si è provveduto ad ostacolare tutte quelle modalità associative che potevano rappresentare il vero baluardo contro la violenza indiscriminata».

A proposito di rapporto con le tifoserie, in un'intervista del 21 agosto a "Radio Anch'io" Roberto Massucci, segretario dell'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive, ha affermato che la "tessera del tifoso" sarebbe il primo passo per la realizzazione di un contatto con la componente del tifo che fino ad oggi è sempre mancata. Che idea hai al riguardo?
«Mi chiedo come si possa ritenere veritiera un'affermazione del genere. La tessera del tifoso infatti è *in primis* uno strumento che va ad aggiungere burocrazia a burocrazia per creare un rapporto tra società sportiva e tifoso che già esiste grazie all'abbonamento. La tessera in realtà serve a soddisfare due esigenze: da un lato quella del controllo totale di tutti i tifosi con una scrematura di coloro che negli ultimi cinque anni hanno compiuti atti violenti, dall'altro quella della soluzione del problema delle trasferte a rischio. In entrambi i casi, però, ci sono contraddizioni che fanno sì che questo provvedimento non abbia motivo di essere adottato».

Quali sono queste contraddizioni?
«Innanzitutto con la tessera del tifoso si inasprirebbe il divieto in cui si afferma che chiunque sia stato diffidato o condannato per reati da stadio non può entrare in possesso del biglietto. Qui c'è il paradosso di una legge restrittiva che non tiene conto della differenza tra la diffida e la condanna definitiva e non concepisce, inoltre, la "redenzione". Sul piano delle trasferte, invece, con l'idea di consentire l'accesso allo stadio a tutti coloro che sono in possesso della tessera del tifoso anche in caso di proibizioni dell'Osservatorio per il settore ospiti, si finisce col non tener conto dei rischi relativi all'azione dei tifosi di casa o al contatto tra le tifoserie in altri settori dello stadio. C'è poi una cosa che non sempre mi è parso di vedere sottolineata, ovvero che la tessera del tifoso rappresenta, in quanto ulteriore strumento di fidelizzazione, un *business*. La tessera altro non è che una carta di credito prepagata, con tanto di Iban, che può essere addirittura utilizzata (con indicazioni al riguardo che arrivano direttamente dal sito dell'Osservatorio) per operazioni di pagamento fatture. Una carta che comporta dei costi di cui magari non si è nemmeno a conoscenza e che, sul piano economico, fa un favore alla banca e alle società sportive di prima fascia».

Eppure il ministro Maroni la sponsorizza citando dalla sua i dati sul calo degli episodi di violenza negli ultimi anni.
«Beh, direi che la soluzione di non far più accedere agli stadi le tifoserie ospiti o di giocare le partite a porte chiuse ha sicuramente contribuito a non far verificare episodi di violenza. Ma la cosa è molto simile al chiudere a

Foto: Archivio Progetto Ultrà

Foto: Archivio Progetto Ultrà

chiunque il passaggio nel centro storico di una città per impedire che ci siano scippi. Quella che noi viviamo ormai da tre anni è a tutti gli effetti una pianificazione restrittiva che non ha eguali in Europa. Poi, non essendo il divieto a oltranza una soluzione, credo che dietro l'angolo continuino a esserci situazioni pronte ad esplodere, perché non essendoci stato un lavoro diverso dal controllo e dal divieto non è stato cambiato di una virgola l'atteggiamento che sottende a molti casi di violenza».

La tessera del tifoso ha un po' offuscato l'altro grande progetto per la soluzione agli episodi di violenza, vale a dire la costruzione dei nuovi impianti polifunzionali. Qual è la tua opinione su questo tema?
«Credo che anche questo progetto sia in linea con il pensiero dominante, ovvero quello delle tre società sportive che comandano il calcio italiano. Di progetti faraonici sui nuovi impianti polifunzionali personalmente ne ho visti una marea: roba tirata su mettendo al lavoro per due giorni un architetto e che viene fatta per ottenere l'interesse dell'opinione pubblica ed il sostegno economico delle amministrazioni comunali, regionali e nazionali. Sono operazioni in cui nessuno vuole investire un euro ma in cui tutti sperano di guadagnare. E anche in questo caso, siamo in ritardo. Strutture del genere infatti potevano avere senso negli anni '90, con la nuova concezione dello spazio urbano e delle attività commerciali poste in situazioni dislocate. L'idea degli stadi delocalizzati puzza quindi di speculazioni immobiliari da fare con il beneplacito delle amministrazioni. Personalmente credo invece che bisognerebbe pensare a una riqualificazione della prima periferia, magari con la riconversione e riprogrammazione di stadi che non siano fuori dal mondo e che interagiscano meglio con il quartiere. E penso poi a una riqualificazione che vada incontro alle esigenze dei tifosi, poiché credo che queste paradossalmente possano coincidere con quelle della società. Se infatti ci si sentisse a casa allo stadio, che oggi resta l'ultimo luogo significativo di aggregazione di massa, si realizzerebbe automaticamente la vera fidelizzazione. Io rivalorizzerei questi luoghi con un'architettura condivisa e accogliente, perché credo che l'allontanamento dagli stadi sia un frutto, più che della violenza, della difficoltà e della fatica che andare allo stadio comporta».

Il Progetto Ultrà lavora dal '95 per la difesa della cultura popolare del tifo. Quali prospettive ci sono in questa fase?
«Credo che ci siano due fronti. Da un lato l'impegno per creare su alcune realtà locali i presupposti di un rapporto chiaro e prolifico tra società e tifoserie e ricreare il concetto di comunità sportiva. Dall'altra, rispetto anche alla crisi economica del calcio, vorremmo sperimentare nuove forme di azionariato popolare, contribuendo a restituire il calcio ai tifosi anche da un punto di vista gestionale. Al momento abbiamo avviato degli studi e siamo in rete con l'organizzazione inglese Supporters Direct, che ha già avviato forme sperimentali in Germania di ingresso dei tifosi nei consigli di amministrazione di alcuni club. Credo sia giunto il momento di tentare simili esperimenti anche in Italia e ritengo che queste strade rappresentino davvero una soluzione ai problemi di cui abbiamo discusso. L'identità del gruppo ultras, infatti, è diventata lontana perché c'è una distanza siderale con quella che è la politica societaria. Colmare questa distanza e mediare tra le parti può portare a un'identità più condivisa, grazie alla quale sia meno forte il germe della violenza e dell'intolleranza». ❖

Foto: Archivio Progetto Ultrà

È possibile leggere la versione integrale dell'intervista all'indirizzo:
http://www.uisper.info/focus.php?focus=2009/storia_ultras

Foto di Antonio Marcello

Tutti i colori dell'antirazzismo

Le iniziative che da nord a sud hanno celebrato il decimo anniversario della Fare Action Week

di Daniela Conti

Si è celebrato quest'anno il decimo anniversario della Action Week, la più grande campagna europea contro le discriminazioni nel calcio che dal 1999 viene promossa dalla rete Football Against Racism in Europe (FARE). Dal 15 al 27 ottobre circa duecento organizzazioni di quaranta paesi europei hanno dato vita ad oltre mille iniziative fuori e dentro gli stadi coinvolgendo gruppi di tifosi, comunità di migranti, associazioni antirazziste e sportive e club di calcio. Anche in Italia le attività proposte sono state molteplici e hanno attraversato la penisola da Verona fino a Mazara del Vallo sotto il coordinamento del Progetto Ultrà e con la significativa partecipazione dell'Uisp. L'Unione Italiana Sport Per tutti, tra i fondatori della rete Fare insieme allo stesso Progetto Ultrà, è stata infatti protagonista attiva con una serie di manifestazioni sia a carattere nazionale che locale.

In concomitanza con la manifestazione nazionale contro il razzismo indetta il 17 ottobre, le Leghe Attività Subacquee e Vela dell'Uisp sono infatti scese in mare al largo di Mazara del Vallo per ricordare i migranti morti per raggiungere le nostre coste. Una veleggiata che ha rappresentato anche un momento diverso di protesta contro la legge sui respingimenti. A Napoli è stata invece organizzata una maratona contro l'omofobia e contro la decisione del governo di bocciare la legge sull'aggravante della pena per reati connotati da principi omofobici. Quest'anno infatti la partecipazione dell'Uisp alla Fare Action Week, anche a seguito del lavoro contro l'omofobia svolto nel corso dei Mondiali Antirazzisti, si è tinta dei colori dell'iride per cercare di sfatare gli ultimi tabù che riguardano il rapporto tra omosessualità e sport. Un impegno cui ha fatto subito seguito la collaborazione con il Gruppo Pesce, associazione sportiva di nuotatori omosessuali attiva con più sedi in Italia e affiliata all'Uisp, per la sottoscrizione di un appello rivolto al governo che acceleri l'iter legislativo per il rilascio di una specifica normativa sui diritti della comunità *lgbt*.

Per quanto riguarda poi le iniziative concentrate nel nord del paese, a Varese il Comitato locale Uisp ha organizzato una "Staffetta per i Diritti" portando simbolicamente in giro per la città gli articoli della Costituzione italiana e contemporaneamente organizzando nelle piazze tornei di calcetto, laboratori interculturali per bambini e stand gastronomici con cibi dal mondo. Grande l'impegno anche della città di Genova dove sia gli ultras della Sampdoria che quelli del Genoa hanno organizzato iniziative di sensibilizzazione della cittadinanza e del mondo del tifo sui temi del razzismo e delle migrazioni. Il gruppo ultras A. Verrima Genoa ha distribuito adesivi e materiali antirazzisti allo stadio, oltre a coinvolgere diverse scuole medie con la consegna di poster, adesivi e altro materiale informativo. I Rude Boys & Girls Sampdoria, in collaborazione con il Comitato di Genova e la Lega Calcio Uisp, hanno invece organizzato il terzo trofeo antirazzista "Ama la Samp, Odia il Razzismo" che ha visto la partecipazione di squadre dal Maghreb, delle comunità di ecuadoregni presenti in città e del Liberi Nantes, team di Roma interamente composto da rifugiati politici e richiedenti asilo che per il secondo anno consecutivo si è iscritto al torneo dilettantistico di terza categoria e che quest'anno ha vinto la Coppa dei Mondiali Antirazzisti. In una ideale staffetta i Liberi Nantes hanno partecipato anche al torneo antirazzista di calcio a 5 organizzato a Lucca dall'asso-

ciazione “Asì es mi Futbol”, che ha visto il coinvolgimento di comunità di migranti provenienti soprattutto dal Sud America che per due weekend si sono affrontate sul campo festeggiando infine con laute cene a base di menù multietnici. Ancora i Liberi Nantes sono stati protagonisti alla Festa del Cinema di Roma, dove è stato proiettato un film documentario sulla loro storia diretto dal regista Francesco Castellani.

Di calcio e di lotta contro l’apartheid si è parlato invece a Roma, in un convegno organizzato dal Centro Benny Nato, dalla Provincia di Roma e dall’Uisp dal titolo *Sudafrica: Mondiali di calcio 2010. Il ruolo dello sport nella lotta al razzismo*. All’incontro ha preso parte anche la Ministro per la Cultura del Sudafrica Lulama Xingwana che ha ricordato come l’appuntamento del 2010 possa diventare fondamentale per l’Africa tutta per ricordare il passato di lotte contro l’apartheid. «Sebbene in Sud Africa si sia affermata una democrazia su base non razziale – sono state le parole della Ministro Xingwana – permangono ancora forme di discriminazione legate ad un precedente retaggio culturale. Lo sport e i giochi di squadra come il calcio, se praticati con giustizia e fair play, possono essere un autentico veicolo di trasformazione e di coesione sociale. I Mondiali sono un’importante occasione quindi per sradicare definitivamente ogni forma di razzismo superstite e promuovere solidarietà, uguaglianza, democrazia». Nel corso dell’incontro Raffaella Chiodo, operatrice della ong dell’Uisp Peace Games, ha ricordato l’importanza di affiancare a questo evento progetti sociali e campagne di sensibilizzazione anche sul problema che da sempre si accompagna ai grandi eventi sportivi come campionati mondiali di calcio e Olimpiadi, che è quello del mercato del sesso in cui le ragazzine più povere (in questo caso soprattutto del Mozambico) vengono costrette a prostituirsi.

Una nota poi sul fronte delle squadre di calcio professionistico che in Italia, differentemente da quanto accade in Inghilterra, Francia, Germania, si segnalano negativamente per la scarsa partecipazione alla Fare Action Week. Quest’anno infatti solo l’Hellas Verona ha partecipato attivamente alla settimana antirazzista organizzando durante il prepartita di Verona-Pescina una serie di attività tra cui la premiazione del vincitore di un concorso fotografico contro il razzismo. I giocatori in campo hanno esposto uno striscione antirazzista e hanno alzato il cartellino rosso al razzismo, mentre lo speaker leggeva un messaggio al pubblico. Di ben altra portata l’impegno europeo, anche perché la Uefa ha dedicato le partite della Champions League e della Europa League a questa importante campagna facendo scendere le squadre in campo con striscioni e maglie contro il razzismo.

Altre attività importanti si sono svolte poi a Torino con l’impegno dell’Associazione Italiana Cultura e Sport (Aics) locale nelle scuole e nei propri campionati; a Frattamaggiore, in provincia di Napoli, dove la cooperativa sociale Cantieri Giovani ha organizzato un torneo multietnico; a Polignano a Mare, paese della provincia di Bari, che grazie alla locale squadra di calcio a 5 ha coinvolto in occasione della sua partita casalinga diverse comunità di migranti; a Rho, vicino Milano, che ha chiuso infine con un po’ di ritardo l’Action Week con un’attività destinata ai ragazzi rom.

Da sottolineare infine l’uscita di Attacco Antirazzista, pubblicazione a cura dell’associazione Panafrica, che raccoglie gli episodi razzisti e le campagne antirazziste degli ultimi anni. I dati di quest’ultimo numero sembrano essere confortanti poiché segnalano una positiva diminuzione degli episodi. Sul fronte dell’antirazzismo permangono però i problemi relativi alla visibilità: diminuiscono gli approfondimenti dedicati dalla stampa alle campagne antirazziste e si conserva il tradizionale silenzio della Federazione Italiana Giuoco Calcio su possibili progetti antirazzisti. ❖

Foto di Antonio Marcello

Il nostro ambiente **naturale**

Sull'Appennino tosco-emiliano l'Uisp fa prove di inclusione partecipata

Foto di Vanicelli

di Giorgio Campioli

Quel giorno le cose non erano andate molto bene e sicuramente qualcuno lo ricorda ancora. La firma dei due presidenti era attesa durante lo svolgimento di un corso nazionale che l'Uisp aveva portato a Succiso, nel cuore del Parco Nazionale. Si sa, questi momenti istituzionali come la sottoscrizione di un protocollo, studiati apposta in forma di evento, a volte mettono in difficoltà il programma di lavoro. Fu così che un formatore nazionale dell'Uisp si arrabbiò moltissimo e non lo mandò a dire ai presidenti del Parco e dell'Uisp. Reclamava, nel giusto, il rispetto del proprio lavoro e di quello dei corsisti che veniva sacrificato dalla parte più celebrativa. Eppure quel giorno le firme su un atto di convenzione non rappresentavano solamente un patto fra enti per un reciproco profitto: la mia sensazione era che l'Uisp con questo accordo stesse dando il via ad una fase nuova, quella che in passato avrebbe dovuto, ma così non fu, portarci il riconoscimento da parte del legislatore anche come associazione ambientalista nel senso più largo del termine, con riferimento sia all'impegno collettivo dell'associazione per l'ambiente che al quotidiano agire di noi operatori.

Ad un anno dalla stipula della convenzione fra il Parco Nazionale dell'Alto Appennino tosco-emiliano e l'Uisp non è certo il momento di fare alcun tipo di bilancio, perché questo è uno di quegli investimenti che non si misurano né in anno solare né in anno sportivo. Occorre semmai una verifica puntuale di quali sono le cose che hanno funzionato e quali no rispetto agli obiettivi che ci si era dati. Ma quali erano i risultati conseguibili che ci eravamo posti allora?

La prima aspettativa era strettamente correlata alla distribuzione sovra-territoriale del Parco, che imponeva una condivisione delle politiche d'intervento fra più Comitati territoriali. È stato naturale quindi stimolare una stretta collaborazione fra l'Uisp di Reggio Emilia e quella di Parma, fra le quali far emergere finalmente quella più volte cercata contaminazione che dovrebbe essere patrimonio delle nostre pratiche oltre che un *modus operandi* da estendere a tutta l'associazione. Si pensava poi in seconda istanza che, lavorando in aree protette, fosse necessario rivedere e rimodulare le nostre attività e le nostre iniziative. Un vero "toccasana" per un'associazione che non deve forse inventare nulla di inusuale rispetto a quanto sta già facendo o ha fatto in passato ma che necessariamente deve rivisitare molti progetti attualizzandoli. Il fatto che si debba ora parlare di valutazioni d'impatto e di sostenibilità nelle proposte è il segno più tangibile di un atteggiamento mutuabile anche in campi per noi convenzionali. Il terzo risultato che ci eravamo prefissati era invece quello di distinguere la nostra azione dalla pratica del "mordi e fuggi" per ottenere risultati che fossero tangibili. Nel caso di un territorio decisamente lontano dai centri tradizionali del nostro sviluppo associativo – che sono e rimangono per lo più le città – dovevamo quindi ritoccare la nostra presenza. L'elaborazione del pensiero dell'ex presidente dell'Uisp Gianmario Missaglia legata al *Green Sport*, che verteva ad esempio sul concetto dell'associazione dei cittadini che vanno in montagna, poteva infatti non essere più sufficiente. Si profilava forse la necessità, senza dar luogo a particolari sovrastrutture, di una presenza forte dell'associazione ad esempio in montagna o comunque nei luoghi destinati al rinnovato impegno propositivo dell'associazione. Far crescere esperienze associative o sensibilità personali che potessero gestire sul posto eventi e progetti Uisp è stata vista da subito come

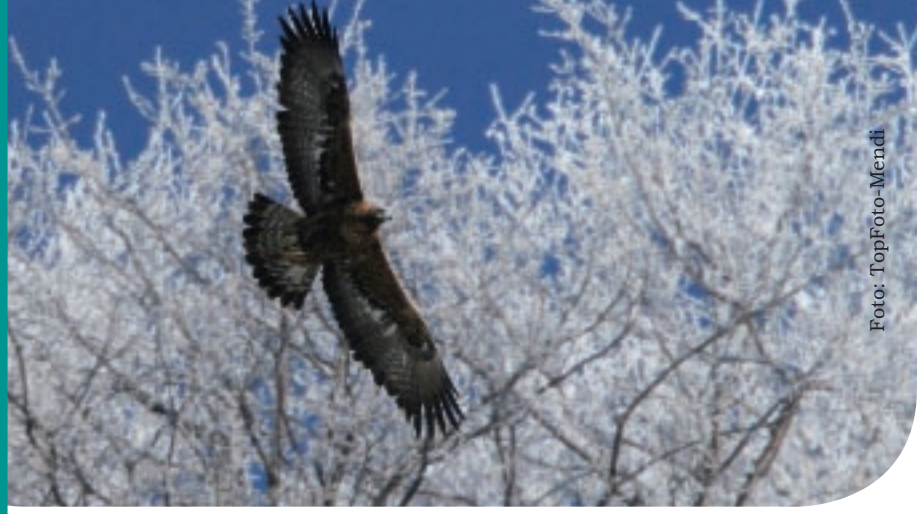


Foto: TopFoto-Mendi

una strada percorribile, sebbene con le attenzioni del caso per non trovarci concorrenti di imprenditorialità del luogo. La stessa cosa vale ovviamente per la gestione di impianti che se diventano impianti "naturali" presuppongono un approccio completamente diverso. Il quarto risultato è forse il fine ultimo di un progetto Uisp sui Parchi: con la convenzione nazionale si supera la troppo spesso univoca natura dell'interlocutore, in passato legato al solo mondo sportivo ed ora soggetto di politiche autonome lontane dal nostro mondo. Questo aspetto ha un effetto di trasmissione, per cui spesso anche altri interlocutori cambiano e si diversificano di conseguenza. Dover valutare ora la nostra presenza in un "club di prodotto" o in una pro loco quando non in un parco avventura o in un rifugio necessita di nuove "cassette degli attrezzi".

Cosa dovremmo allora scrivere ad un anno dalla firma di questa convenzione? Intanto vanno fatte alcune considerazioni generali. In un accordo del genere non può venire a mancare una forte componente del "fattore umano", rappresentato da gente che crede e si appassiona a quello che fa. Se non avessimo incontrato interlocutori attenti da parte del Parco non ci sarebbero stati stimoli ai contributi di idee e di proposte che sono usciti da questo lavoro comune. Sul versante interno, la sinergia fra due Comitati che prima non avevano motivi od occasioni di scambio, come quelli di Parma e Reggio, e che ora intrecciano le loro politiche sportive sull'ambiente rappresenta un importante risultato. Ora si ha anche la chiara consapevolezza che gli approcci nelle iniziative devono sempre tener conto di un fattore umano e di uno di difesa di un territorio speciale e specifico per vocazione. Ora ci si interroga per essere non solo chi porta su questo territorio speciale una presenza "a spot" ma anche chi promuove circoli e società affiliate che siano in grado, loro, di fare proposte al nostro corpo associativo. Il quarto risultato che ci si attendeva è un processo virtuoso già con tangibili risultati: siamo diventati, con questo progetto, interlocutori privilegiati per privati come i "club di prodotto", pro loco, agenzie di marketing e gestori di impianti invernali così come per associazioni di camperisti, ambientaliste e di guide o per enti locali e unioni di comuni.

Per non citare le sole positività occorre fare comunque un cenno sulle criticità della convenzione. Ad esempio, più volte il Parco ha insistito sul coinvolgimento delle comunità legate al versante toscano ma nonostante i tentativi da noi prodotti risulta ancora difficile ottenere risposta. Nonostante questo nel Parco nazionale l'Uisp è diventata referente primo degli organizzatori (una bellissima esperienza di volontariato sportivo spontaneistico fra paesi di montagna) di una fra le più importanti e partecipate ecomaratone, quella del Ventasso. A noi la cura dell'aspetto dell'impatto e del riciclaggio, mutuata dal progetto di Vivicittà. Poi si stanno valutando con il Parco progetti finanziabili di percorsi per disabili o ad accesso facilitato, a suo tempo ipotizzati ed in alcuni casi realizzati (quello di Lagdei nella zona parmense del Parco ne è un esempio). È inoltre in fase di proposta e di richiesta di finanziamento il progetto del "ParcoBus", un trasporto dedicato di mobilità collettiva per collegamenti fra Parco e città nel fine settimana in periodi ai margini delle stagioni di maggior presenza turistica. Infine il Parco ha ricevuto un primo finanziamento per la ristrutturazione di una casa forestale nei pressi del paese di Febbio dove viene ribadita, con le necessarie verifiche di fattibilità, la volontà di affidamento della gestione alla Uisp: un'opportunità per una presenza sul posto che si apre anche ad una stretta sinergia fra i nostri Comitati.

Al momento siamo poi in una fase di ricerca e proposta per un calendario regionale di Trail Running (corsa a tappe di montagna) sul crinale appenninico. Inoltre è allo studio una proposta per un trofeo di calcetto fra le comunità intercettate dal territorio del Parco sia emiliane che toscane. L'Uisp di Reggio e di Parma hanno infine organizzato, in collaborazione con i volontari del paese di Cecciola e la Lega Giochi, un evento nazionale itinerante fra le due province e quella toscana di Lucca come era nelle indicazioni previste dalla convenzione firmata dal presidente Fossati. La proposta è stata concepita per valorizzare il biotipo del castagneto ed il prodotto della castagna fra storia, cultura ed economia. I Comitati di Parma e Reggio hanno poi estrapolato dai calendari delle attività sportive – riferite a quanto già si svolge nel territorio del Parco fra escursionismo estivo e invernale, podismo, ciclismo e turismo sociale – una serie di eventi che verranno valorizzati con iniziative di promozione del parco legate a produzioni tipiche, gastronomia, spettacoli culturali e giochi tradizionali.

Nessun bilancio è ad oggi possibile perché abbiamo messo il cartello dei "lavori in corso". Una prima verifica ci dice che il meccanismo virtuoso si è avviato e se chi ci legge sarà stimolato per chiederne conto o esprimere suggerimenti o richieste il bilancio, quando verrà il momento di parlarne, sarà ancor più all'altezza delle aspettative. ❖

Quaderni di areaUISP

LO SPORT POSTMODERNO

II
Il fenomeno dello sport **postmoderno**
Massimo Davi

III
Scegliere la parola *fun*
Intervista a Raffaella Ferrero Camoletto

V
Il *parkour* e la didattica non intenzionale
Stefania Manzo

X
Gli sport della *glisse*
Massimo Davi

XII
Nel circo della vita
Giovanni Gamberini

XIV
Per inquadrare **il tema del *fitness***
Franco Biavati

Il fenomeno dello sport postmoderno

di Massimo Davi

In questo inserto del numero 9 di Area Uisp, rivista ufficiale del Comitato regionale Uisp dell'Emilia Romagna, la rubrica Innovazione, Ricerca e Formazione intende sottoporre all'attenzione dei lettori il tema dello sport postmoderno. La definizione fa riferimento al volume *Oltre il limite: il corpo fra sport estremi e fitness*, scritto dalla sociologa Raffaella Ferrero Camoletto (di cui ospitiamo con piacere ed onore un importante e significativo contributo).

La Commissione delle Comunità Europee nel suo Libro Bianco (2007) indica con il termine sport «Qualsiasi forma di attività fisica che, mediante una partecipazione organizzata o meno, abbia come obiettivo il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche, lo sviluppo delle relazioni sociali o il conseguimento di risultati nel corso di competizioni a tutti i livelli». Diversamente nel linguaggio comune al termine sport si dà un significato più legato alla sua origine anglosassone; è quindi un fenomeno collocabile nella cultura della prestazione che misura il rito, la ripetizione, il risultato tecnico, l'impresa, l'*agon*, il traguardo secondo codici riconosciuti e condivisi. Chi si avvicina a questa forma di pratica fa propria la centralità del risultato tecnico adeguando a questo ed ai regolamenti il proprio comportamento e la propria etica.

Invece nel concetto di sport postmoderno si affermano pratiche ed attività con finalità diverse dall'*agon*. Si avverte dunque un mutamento di valori: l'accento non cade più sull'etica del sacrificio, ma sul coraggio, sull'estetica del talento, della creatività, dello stile.

Scrive Raffaella Ferrero Camoletto in *Oltre il limite*: «[...] accanto a pratiche che mantengono le caratteristiche tipiche della prima modernità, se ne affermano altre in cui viene meno la tradizionale competizione con un avversario per fare posto a una sfida con se stessi e/o con gli elementi naturali, siano essi il vento, l'onda, la pendenza di una parete o la curva di una pista. Alla prestazione e al risultato si sostituisce quindi il piacere dell'attività, garantito dalla sperimentazione di sensazioni inusuali e dalla messa alla prova di sé in evoluzioni acrobatiche in cui il valore estetico prevale su quello agonistico».

Troviamo qui alcune parole chiave che ne contraddistinguono la natura: sensazioni, evoluzioni acrobatiche, valore estetico, piacere, divertimento. Tali termini trovano collocazione all'interno delle forme con cui lo sport postmoderno si manifesta:

1. lo sport estremo, che si caratterizza per la particolare ricerca dell'eccesso, per il gusto per la sfida, portandosi sempre al limite del possibile e in cui l'esposizione al rischio è molto forte e la componente "ambiente" è molto determinante;
2. gli sport della *glisse*, in cui il concetto di scivolamento costituisce il minimo comune denominatore per tutte le attività e che si caratterizzano più per gli aspetti *fun* ed espressivi che non per il gusto della sfida all'impossibile;
3. il *fitness*, caratterizzato per gli aspetti edonistici ed espressivi e in cui prevale l'idea della funzionalità del fisico, dell'apparire e della "sensazionalità". Incarnando dinamismo, energia, grinta, euforia e sensazioni positive il mondo del fitness rappresenta un'aspirazione piuttosto diffusa;
4. le giocolerie, attività dove la "maestria" e le abilità manuali trovano la loro base nella coordinazione e nella rapidità di esecuzione. Di natura ed origine prettamente circense, oggi possiamo trovare giocolieri nelle strade, nei centri commerciali o... sui cavalli;
5. il *parkour*, con cui si intende lo spostarsi da un punto all'altro superando tutti gli ostacoli che si presentano sul cammino. I suoi adepti si arrampicano sui tetti, saltano, piroettano e si lanciano in un "percorso" a ostacoli fatto di muri, parapetti, tetti, grondaie, ponti e cemento.

Al di là della forme in cui si presenta, ciò che attraversa orizzontalmente lo sport postmoderno è la riaffermazione della corporeità come uno dei linguaggi attraverso cui si esprime l'identità personale nella vita sociale.

Lo sport postmoderno dunque esprime la tendenza ad andare oltre; oltre il limite, oltre gli steccati disciplinari, oltre il conosciuto, in una ibrida contaminazione di attività. Emerge attraverso pratiche le cui finalità sono strumentali, espressive, di intrattenimento e di spettacolarizzazione. Caratteristiche ed obiettivi molto vicini a due delle tre forme in cui si manifestano le attività motorie; forme dichiarate e contenute anche nel comma 3 dell'art. 2 del nostro statuto: «L'Uisp organizza l'attività motoria nelle sue forme ludiche, sportive, espressivo-comunicative e le promuove come educazione permanente per tutte le età».

Va da sé, quindi, che un'organizzazione come la nostra sia non solo interessata al fenomeno, ma aspiri a rappresentarne elementi culturali e forme associative individuali e collettive. Ma prima di muoversi in tale direzione bisogna conoscerne il fervore ed il dinamismo culturale con cui si è imposto all'attenzione del mondo delle attività motorie e sportive. ❖

Scegliere la parola *fun*

Intervista a Raffaella Ferrero Camoletto

a cura di Massimo Davi

In quali eventi socio-culturali possiamo trovare il passaggio fra sport moderno e sport postmoderno?

«Forse occorre partire spiegando cosa si intende quando si dice che lo sport è un fenomeno sociale moderno. Le pratiche sportive per come noi oggi le conosciamo, anche nelle loro trasformazioni più recenti, sono un tipico prodotto della società moderna nata con la rivoluzione industriale e ne esprimono appieno lo spirito, con l'enfasi posta sulla misurabilità, la calcolabilità, la pianificabilità e la perfettibilità del gesto e del corpo sportivo. Negli ultimi decenni del Novecento l'alleanza tra sport e società industriale si incrina; con l'avvento della società post-industriale il corpo-macchina (tanto caro sia alle elaborazioni cartesiane sia alla cultura sviluppata in seguito alla rivoluzione industriale) lascia il posto al corpo espressivo, frutto di un'evoluzione dei saperi che trova il suo punto di inizio nell'Europa di fine Ottocento. Un corpo espressivo vissuto come sede di energie, come veicolo di sensazioni ed emozioni, come mondo da esplorare e scoprire».

Quali sono i mutamenti più significativi alla base delle attività che possiamo collocare nello "sport postmoderno"?

«Possiamo evidenziare due tipi di cambiamento: uno culturale ed uno per così dire più tecnico. Dal punto di vista culturale le pratiche sportive postmoderne ci rimandano ad una cultura del corpo che ha radici e ramificazioni più ampie del solo universo sportivo. In queste nuove modalità di pratiche, dal *fun* all'estremo, alla *glisse* e al *fitness*, traspare un nuovo primato del corpo, non più "prigione dell'anima" ma contenitore del sé più autentico e gratificante; un corpo che diventa linguaggio per dare forma e sostanza ai propri desideri ed alla propria identità. È questa a mio avviso quella che possiamo definire come la principale chiave interpretativa del mutamento. Il corpo diventa al tempo stesso avversario, partner, testimone delle nuove pratiche. Se da un lato esso costituisce un limite da superare, da modificare, da plasmare, dall'altro diviene il garante della propria performance, il compagno fedele e inseparabile di questo percorso di scoperta del sé e di ampliamento del proprio potenziale. Un corpo che è e rimane di proprietà individuale, plasmabile come parte della costruzione di sé».

Vuoi dire che all'origine di queste nuove forme vi è finalmente una diversa percezione della propria corporeità?

«Facciamo un esempio; slogan pubblicitari come "Impossible is nothing" e "Just do it" aprono ad una nuova possibilità: se vuoi, puoi. Dopo tanti anni il corpo sportivo si sgancia da meccanismi legati al solo primato per avventurarsi nel luogo dei sogni che diventano realtà, dei progetti che si traducono in attività e di esercizi che danno forma fisica ad un ideale. Questi slogan riassumono elementi di novità culturali che hanno animato il mondo delle pratiche motorie e sportive a partire dagli anni Sessanta. Ed è così che a fianco dei Giochi Olimpici di città del Messico (1968) si fa strada una nuova sensibilità corporea che trova traduzione in quegli anni in pratiche innovative spesso contro-culturali. La svolta californiana dell'aerobica, del culturismo e del *surf* incarnano valori, modelli, ideali di corporeità che si diffondono e si disseminano progressivamente, "contaminando" anche altre pratiche sportive ma anche manifestando forti affinità con pratiche corporee non sportive».

Hai parlato anche di un cambiamento "tecnico". Puoi spiegarti meglio?

«È presto detto. Le attività si affermano in contrasto con lo sport agonistico tradizionale, denotando uno statuto contro-culturale o sub-culturale di sport "comunque" alternativi. La ricerca di libertà e di emozioni forti viene opposta alle rigide regolamentazioni ed alla dimensione competitiva dello sport moderno di origine anglosas-

sone. Al rispetto dei regolamenti si contrappone il brivido provocato dalla capacità di vincere la sfida e di superare il potenziale elemento di pericolo, andando al di là del proprio limite. Comprendi come si stia parlando anche tecnicamente di qualcosa di nettamente diverso».

Quindi è principalmente l'evoluzione culturale a far nascere nuove pratiche e non solo un'innovazione tecnica?

«Assolutamente sì. Nascono nuove forme di sportività autogestite come il *jogging*; emergono nuove pratiche sportive che rivalutano la creatività del corpo e l'emozionalità (è il caso dell'arrampicata libera, del *mountain biking*, dell'*hydrospeed*, dello *skydiving*, del *down-hill* o del *bungee-jumping*). Si affermano quindi pratiche ed attività con finalità diverse dall'*agon*. Si avverte insomma un mutamento dei valori. L'accento non cade più sull'etica del sacrificio ma sul coraggio, sull'estetica del talento, della creatività, dello stile. L'evoluzione delle tecniche avviene dunque come atto conseguente all'affermazione di pratiche diversificate. Al tempo stesso la tecnica (e successivamente anche la tecnologia) diviene lo strumento che consente di poter realizzare la cultura del *fun*, dell'emozionale, del provare "sensazioni"».

Possiamo affermare che cambiano anche gli "attori" dello sport? O meglio si differenziano dalla tradizionale idea anglosassone?

«Di nuovo assolutamente sì. Venendo meno la tradizionale competizione con un avversario si affermano pratiche che fanno posto alla sfida con se stessi e/o con gli elementi naturali, siano essi il vento, l'onda, la pendenza di una parete o la curva di una pista. Alla prestazione e al risultato si sostituisce il piacere, garantito dalla sperimentazione di sensazioni inusuali e dalla messa alla prova di sé in evoluzioni acrobatiche in cui il valore estetico prevale su quello agonistico. La prestazione non è più valutata soltanto con criteri quantitativi (un risultato misurabile, un tempo, una distanza, etc.) ma principalmente in termini qualitativi, di autenticità, bellezza, carica emozionale. Di conseguenza il garante di tale qualità è, oltre al singolo, la comunità degli altri praticanti, in un democratizzazione della pratica sportiva che segue il motto "No ref, no rules" (in cui cioè spesso arbitro e regole sono autoprodotte dal gruppo dei praticanti). È ovvio che i soggetti non sono gli stessi che animano una pista di atletica o un palazzetto; l'aggregazione non passa più dalle società sportive classicamente definite: nascono i gruppi informali e le aggregazioni di fatto. Inoltre parallelamente agli aspetti motori si diffonde un modello culturale fatto di simboli e di comportamenti ben precisi ed identificabili:

1. spirito libertario e contestatore;
2. esigenza nomade e ribelle;
3. enfatizzazione dell'individuo;
4. particolarità del *look*;
5. valorizzazione della dimensione emozionale e sensoriale;
6. stile di vita alternativo al modello sociale esistente.

Un tale modello culturale si afferma anche attraverso l'abbigliamento e le attrezzature tecniche, caratterizzate da una sperimentazione cromatica e grafica della contro-cultura e identificate anche sul piano del linguaggio. La comunicazione predilige una forma orale e sincopata, ama un ritmo musicale alternativo ed uno stile umoristico, ironico, clownesco. Insomma niente è più come prima».

Secondo te, in conclusione, cos'è che dovrebbe arrivare fino a noi? Ovvero, quale messaggio dovrebbe rimanere impigliato drasticamente fra le dita di coloro che si occupano di organizzazione di sport?

«Se lo sport moderno è un sistema organizzato di attività codificate, specializzate e razionalizzate che produce, all'interno di spazi definiti, risultati monitorabili, misurabili e confrontabili, queste attività trasgrediscono da tutto ciò; divengono *espressione,* elemento simbolico di uno stile di vita, che riporta al centro l'individuo e la sua corporeità. Se dovessi esprimere con una parola ciò che dovrebbe impigliarsi fra le dita, fra le nostre dita (e non solo di coloro che si occupano di sport o attività motorie), la parola scelta sarebbe... *fun*». ❖

Sociologa e ricercatrice in Sociologia dei Processi culturali, Raffaella Ferrero Camoletto svolge la sua attività presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Ex giocatrice di pallacanestro (ha disputato diversi campionati con il Csi, la Fip e l'Uisp) si occupa da diversi anni di alcuni fenomeni sociali legati allo sport. In questa cornice individua le "nuove forme dello sport" e le modalità con cui esse si realizzano. Scrive *Oltre il limite: il corpo tra sport estremi e fitness* (Il Mulino, 2005), puntuale rappresentazione e fotografia di un fenomeno in "movimento".

Il *parkour* e la didattica non intenzionale

di Stefania Manzo

In Europa negli ultimi quindici anni si è diffusa una nuova forma di attività sportiva collocabile tra quelle postmoderne: il *parkour*. Essa prende vita nei sobborghi parigini, precisamente a Lisse, ad opera di David Belle, figlio di un militare il quale aveva avuto modo di apprendere le arti del Metodo Naturale, pratica di allenamento/addestramento ideata, progettata ed applicata da Georges Hébert[1] agli inizi del Novecento. Secondo Belle, il *parkour* è fondato sul Metodo Naturale.

Il *parkour* nasce dall'esigenza di continuare a vivere l'ambiente circostante che, spesso poco confortevole, è ricco di ostacoli e di barriere. Il corpo intrappolato si rianima e decide di andare oltre, di tracciare un proprio percorso; ecco perché questa disciplina prende il nome appunto di *parkour*, in pratica nient'altro che un neologismo ottenuto inserendo una "k" nella parola francese "percorso". I "*traceur*" sono coloro che praticano il *parkour*, un termine che letteralmente significa "colui che traccia". Essi tracciano infatti un percorso e si spostano nello spazio e nel tempo utilizzando gli elementi dell'habitat urbano, lanciando una sfida a se stessi e alle architetture della città. La città diventa un attrezzo in cui spostarsi in modo armonico e fluido partendo da un punto ed arrivando ad un altro: la palestra si trasferisce in strada e la palestra... diventa la strada.

Tutti possono praticare il *parkour*, non c'è limite che tenga, perché il difficile del proprio percorso è stabilito dal limite stesso che ciascuno di noi si impone.

Parlare di *parkour* oggi non è una cosa nuova; sono molti infatti i giornali che si occupano di questa disciplina, varie trasmissioni ne hanno raccontato la diffusione e le avventure senza parlare di quanti filmati, interviste ed immagini sono presenti sul web, compresi i clip video o gli spot pubblicitari. Quello che conta è invece mettere in evidenza, attraverso il *parkour*, che vivere attivamente la città è ancora possibile, cambiando il punto di vista e usando la fantasia.

Lo spazio urbano non può essere scisso dalla persona e dal corpo che lo vive: esso va letto non come luogo contenitore di persone che lo abitano ma attraverso gli stati d'animo di chi lo vive[2]. Ciò significa che non bisogna pensare alla città come ad una giungla, come viene spesso definita, ricca di punti oscuri e pericoli ma come luogo pieno di possibilità e di occasioni. Spesso si dice che le città non sono vivibili e che non ci sono i mezzi per comprendere se ciò che si ha di fronte sia adatto o meno alla persona; questa affermazione non è completamente esatta. La persona non si rende conto di avere in sé un buono strumento di valutazione dello spazio urbano: il proprio corpo. Varie teorizzazioni e progetti applicativi hanno messo in evidenza come il corpo sia il mezzo attraverso il quale si possono misurare molte cose tra cui anche la qualità della vita. In questa nuova visione del corpo esso può scegliere di non essere più ostaggio di uno spazio, di non essere più costretto a muoversi in tempi stabiliti e in ambienti circoscritti, vigilato e impossibilitato a comunicare, ad incontrare l'altro, a conquistare autonomia e sicurezza. Il corpo può invece avere una nuova consapevolezza, quella

di essere un portatore di significati, che trasmette emozioni e che comunica, ma soprattutto che si muove e muovendosi entra in relazione con ciò che gli è intorno, con il contesto nel quale è inserito. Entra e vive, in questo caso, in città.

Questo è quello che sceglie di fare la comunità dei *parkour*, vivere la città come mezzo di espressione anche del proprio corpo: mutando il punto di vista, vedendo la città non più come semplice luogo che contiene, ma come mezzo attraverso cui esprimersi. La città diviene il loro strumento, aspetto confermato da David Belle in una intervista in cui dichiara di volere «servirsi della città piuttosto che lasciarsi usare da essa»[3].

Le *crew*, gruppi di praticanti del parkour, sono costituite da *traceur*, e sono diffuse in Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, ma anche Romania, Germania, Polonia, Russia, Finlandia nonché Italia. La diffusione rapida è avvenuta anche grazie ad internet: infatti, tramite forum e link si diffondono consigli sulla pratica, dalla tecnica alla metodologia di allenamento.

Nel tentativo di riuscire a conoscere meglio i *traceur* italiani, e in particolare un gruppo di ragazzi romani che hanno dato vita al primo portale italiano sull'argomento (www.parkour.it), è stato realizzato un questionario somministrato durante uno speciale incontro di una *crew* a Pescara. I dati raccolti dal questionario hanno fornito importanti informazioni descritte successivamente in una tesi di laurea in Scienze motorie[4]. In generale è emerso che coloro i quali praticano il *parkour* sono tutti giovani con una età compresa tra i 15 ed i 35 anni, per lo più maschi; a legarli fra loro l'individualismo, l'appartenenza ad un branco, la ricerca estetica nel gesto estremo, l'autoaffermazione. Le principali motivazioni alla pratica del *parkour* emerse dalla ricerca sono state ribellione alle regole restrittive della libertà del corpo, bisogno di aggregazione e di esplorazione, desiderio di vivere nuove esperienze ed emozioni, provare e migliorare le proprie abilità.

Per questi ragazzi il *parkour* non è un semplice sport o disciplina, è una filosofia. I *traceur* compiono movimenti nel rispetto dell'ambiente urbano e del proprio corpo, tra di loro non si sfidano e non si riferiscono al concetto di prevalere sull'altro; il loro obiettivo non è imitare l'altro ma osservare lo spazio urbano che si ha di fronte, stabilire il punto di partenza e il punto di arrivo e realizzare il percorso nel modo più fluido ed efficiente possibile. Non c'è un unico modo per realizzare quel percorso o superare quell'ostacolo, perché viene da sé, man mano che corrimano, transenne e scale si presentano sotto i loro occhi e vengono superate.

Secondo Sebastien Foucan[5], i *traceur* osservano ogni struttura come modo per potersi spostare, e come un modo per far evolvere la propria personalità utilizzando movimenti che sono sempre stati parte dell'essere umano: camminare, correre, saltare, camminare carponi, arrampicarsi, lanciare, sollevare nonché difendersi sono infatti schemi e istinti insiti nell'uomo.

Tali principi sono la base del Metodo Naturale[6], tecnica di allenamento e filosofia di vita nata ad opera di Georges Hébert agli inizi del Novecento e a cui si fa risalire la nascita del *parkour*. Hébert, esperto di educazione fisica, ritenne che il modo migliore per fortificarsi e allenarsi nell'addestramento militare fosse quello di combinare capacità atletiche e fisiche con coraggio e altruismo. Il Metodo Naturale prevedeva dei percorsi di allenamento: Hebért pensava che sollecitare i propri studenti/soldati ad apprendere movimenti e spostamenti attraverso un percorso in un ambiente definito naturale o boscoso, pre-costutuito o meno, avrebbe fatto sì che fossero in grado di camminare, saltare e correre in qualsiasi situazione ambientale e che fermezza, coraggio e forza di volontà coltivati durante le sedute di allenamento portassero a renderli tali in qualsiasi situazione difficile.

Secondo Micheal Atkinson[7] negli ultimi dieci anni si sono sviluppate tre forme di *parkour*: la prima, quella dei puristi, secondo cui i principi sono e devono rimanere quelli derivati dal Metodo Naturale, senza spazio per aperture ed evoluzioni della forma. La seconda, alla cui base c'è il Metodo Naturale ma che prevede un'apertura alla società: apprendere attraverso i principi del *parkour* permette che alcuni principi siano applicabili ad altri contesti pur mantenendo i principi della disciplina: controllo, rispetto di sé e del proprio stato di salute. Vi è poi una terza forma, in cui i principi sono labili e dove prevale la spettacolarizzazione della pratica.

Tutte le tre forme colgono un nuovo e notevole interesse da parte della comunità di studiosi, dai sociologi dello sport agli esperti sportivi, passando per architetti ed i cultori dell'urbanistica: i *traceur* usano gli spazi urbani, selezionano luoghi e li rendono accoglienti alle loro necessità; li abitano, li vivono e se ne appropriano.

Come ogni disciplina anche il *parkour* presenta degli elementi basilari che ciascun *traceur* rispetta. Essi, definiti i cinque "elementi" e posti ciascuno in equilibrio con l'altro, sono: filosofia, comunità, sicurezza, trucco e flusso.

Filosofia. Ciascun *traceur* sceglie di affrontare lo spazio urbano e il percorso che ha stabilito come meglio sente il proprio corpo. Non importa ciò che si trova di fronte: l'ostacolo, quale che sia, non si aggira ma si sfrutta. Percorso dopo percorso, ostacolo dopo ostacolo si acquisisce sicurezza, autocontrollo, stima di sé. Il *traceur* cambia il punto di vista, osserva le cose in modo diverso. Chi pratica il *parkour* desidera far comprendere a chi è al di fuori l'interiorità della disciplina: un salto non è solo ciò che appare, ma il risultato di un'osservazione, di un lavoro attento e relativamente sicuro.
Comunità. Quando si pensa ad una comunità, si pensa ad un gruppo di persone accomunate da qualcosa. Anche i *parkour* sono una comunità, grazie anche ai numerosi contatti tramite internet. Ma soprattutto sono comunità in quanto condividono tutto: ogni "trucco", ogni consiglio è per tutti, senza rivalità o presunzione di bravura.
Sicurezza. Nella filosofia del *parkour* non esistono situazioni estreme. Un *traceur* non azzarda senza aver provato e riprovato su scala ridotta il movimento; non si corrono rischi non necessari e senza una preparazione adeguata. È importante anche una sicurezza preventiva: consultare un medico prima di intraprendere questa attività, tener presente il dolore come campanello di allarme, guarire dopo un infortunio, avere un abbigliamento idoneo.
Trucco. Il trucco è l'inventiva del singolo *traceur*, è il miglioramento personale, la capacità tutta propria che permette di affrontare un ostacolo.
Flusso. Il flusso è la forza fisica non intesa in senso stretto: infatti quest'ultima, sebbene necessaria, da sola non basta. Il flusso tiene conto delle sensazioni, dei sentimenti, della qualità dei movimenti dati dalla fluidità del corpo e dalla naturalezza.

Rispettare gli elementi significa non sottovalutare i pericoli, non arrendersi davanti ad un ostacolo, non cadere in competizione ma muoversi nello spazio urbano utilizzando il proprio corpo con naturalezza e fluidità. Permettere un lento, progressivo e graduale percorso di miglioramento delle proprie capacità in cui l'evoluzione delle difficoltà sia dovuta esclusivamente all'ascolto del proprio corpo e a ciò che esso suggerisce: aggrapparsi al balcone, realizzare uno spostamento, un percorso, cercando ed inventando soluzioni alternative per se stesso. Molti *traceur* hanno tracciati predi-

letti che perfezionano negli anni fino a che il percorso non diviene il più fluido ed efficiente possibile.

Se per i *traceur* la strada diviene una palestra ciò potrebbe significare che c'è qualcuno che insegna loro come tracciare. Nel *parkour* ciò non si verifica: non vi è infatti insegnamento tradizionale come quello che si conosce per un'altra disciplina in cui via siano un insegnante e un allievo. Non è parte della filosofia della comunità dei *parkour*, che incoraggiano invece un approccio basato su lunghi tempi di apprendimento: pochi esercizi ma ripetuti numerose volte, lentezza e pazienza. L'allenamento si divide in due momenti: un potenziamento fisico, che può avvenire in qualsiasi forma si preferisca purché porti a un miglioramento da un punto di vista di forza, velocità, equilibrio etc. e un secondo momento, costituito da "il" percorso, basato sull'individuazione di un punto di partenza e uno di arrivo e dall'analisi di tutti gli ostacoli/risorse che lo costituiscono.

Foto di Matteo Angelini
matteo_angelini@yahoo.it

Con il tempo alcuni *traceur* hanno classificato alcuni movimenti base ed hanno attribuito loro un nome definendoli come se fossero delle tecniche. In effetti queste sono molto diffuse e pubblicizzate[8] anche se, volendo rispettare appieno la filosofia del *parkour*, esse non dovrebbero essere definite come tali (tanto che in gergo sono dette "*trick*"). Nel *parkour* infatti non è la tecnica a fare il gesto ma è il gesto, ovvero l'espressione motoria prodotta dalla fantasia e dalla creatività di ogni singolo *traceur*, che dà vita al percorso: «Le tecniche non sono il punto di partenza, ma il punto di arrivo»[9], prima di tutto c'è lo schema motorio di base, la sperimentazione e l'approccio creativo. È per tanto necessario chiarire che un *traceur* è fondamentalmente un auto-didatta che apprende dall'osservazione di altri *traceur*, che si "limitano" a dare consigli. Se *parkour* è tutto ciò che è stato definito, quindi se tracciare un percorso è sentire cosa suggerisce il proprio corpo, non può esserci una didattica; almeno non una tradizionale. Allo stesso tempo è vero che c'è un adattamento di competenze note e l'apprendimento di altre finalizzato all'acquisizione e allo sviluppo di altre abilità motorie. Per tali motivi viene detto che si può parlare di didattica non intenzionale. Va tuttavia detto che in vari paesi negli ultimi anni si accolgono i praticanti in palestra insegnando loro, con gli attrezzi ginnici, una serie di elementi utili nello scenario urbano.

Nel corso del Novecento il mondo sportivo ha subito notevoli cambiamenti e modificazioni. Raffaella Ferrero Camoletto[10] affronta in modo chiaro e conciso l'evoluzione dello sport, della cultura sportiva e dei significati che essa acquisisce in determinati contesti. Lo fa definendo innanzitutto la categoria di sport postmoderni, ovvero quelle pratiche che non pongono più l'accento sul sacrificio e sul vincere a tutti i costi per battere ogni record ma in cui l'accento è posto invece sul valorizzare e riscoprire l'estetica del talento, della creatività e dello stile e in cui il vissuto corporeo diviene centrale e lasciando libero sfogo all'euforia dell'ascolto del proprio corpo, alla passione e ai ritmi individuali[11].

Il *parkour* presenta queste caratteristiche e anche altre: è una forma che potrebbe rientrare tra le attività ludico-fisiche di tipo espressivo[12] in cui prevale il carattere ricreativo individuale o di gruppo e in cui il risultato non è fondamentale. Considerando le tre diverse tipologie di *parkour* che nel tempo si sono delineate, si può dire che esso presenta finalità strumentali, espressive, di intrattenimento e di spettacolarizzazione, caratteristiche chiaramente spiegate da Heinemann e Puig[13] e che accomunano altre nuove pratiche nate e diffuse nella seconda metà del XX secolo, i cosiddetti "sport della X" (nel senso di estremi) e "della *glisse*"[14]. Come afferma Camoletto, c'è una sorta di sovrapposizione tra le due categorie poiché prendono origine più o meno negli stessi anni e con le stesse motivazioni, ma poi assumono lineamenti distintivi: le pratiche X sono quelle più dure in cui prevalgono l'esposizione al rischio e l'uso del corpo oltre i limiti fisici e psichici (si pensi al *base-jump* o all'*hydrospeed* o ancora allo sci estremo); mentre gli sport della glisse sono più morbidi ed evocano l'idea di una attività leggera, in cui conta l'intensità della sensazione provata e l'intensità della co-

reografia ideata (sia essa realizzata sfruttando le onde del mare su di un *surf*, lungo una strada su di uno *skate* o *roller* o arrampicati tra corrimano, balconi e gradinate come nel caso del *parkour*).

In conclusione, si può affermare come il *parkour* sia una disciplina aperta a chiunque voglia sperimentare l'esperienza del vivere la città attraverso le sensazioni offerte dal proprio corpo. Non ci sono pericoli che vanno oltre quelli che sono imposti da se stessi, ognuno pratica il *parkour* al proprio livello realizzando magari lo stesso percorso in modo diverso, non c'è competizione se non in relazione al proprio livello di miglioramento.

Il *parkour* con la sua forma di attuazione e la sua filosofia entra di diritto nelle categorie presentate e soprattutto nell'ottica degli sport postmoderni. Sulla sua ufficialità si pronuncia nel 2007 David Belle, facendo chiarezza attraverso un comunicato ufficiale su ciò che è e ciò che non è *parkour*, su chi è sostenuto dal "marchio" e chi invece non è riconosciuto dal team. Al riguardo leggo poi recentemente su un blog che «[…] un altro passo verso l'ufficializzazione di questo sport è fatto!» (riferendosi all'affiliazione del *parkour* presso un ente di promozione sportiva). È qui che allora mi sorge un dubbio: ma se negli anni 70-80 si sono diffuse queste nuove pratiche per separarsi da quelle che erano le classiche forme sportive, si è fatto di tutto per allontanarsi dagli spazi chiusi in cui il corpo si allenava senza esprimersi, si sottolineava che si aveva la necessità di non essere costretti in categorie, in spazi, in record, ma che si aveva il bisogno di "scivolare" via e intraprendere nuovi percorsi, lontani da quanto fino a quel momento era stato, allora perché si sta facendo di tutto per ritrovare una categoria, un regolamento, uno spazio, delle parole standard per definire ciò che è nato come volontà di espressione e di emozioni?

Può sembrare paradossale, ma la risposta a queste domande potrebbe venire dalla limitata commerciabilità, rispetto ad altre nuove discipline, del *parkour*. Vista la sua spettacolarità è divenuto una forma di immagine vendibile ma, non comportando attrezzature ed abbigliamento specifici, potrebbe preservarsi magari evolvendosi, o scomparire, proprio grazie alla sua "povertà". ❖

Stefania Manzo frequenta il dottorato di ricerca presso la Facoltà di Scienze Motorie dell'Università degli Studi di Cassino.

Note:

1. Georges Hérbert (Parigi 1875 – Tourgéville 1957), insegnante di francese specializzato in educazione fisica teorica ed applicata.
2. Giordano V., (docente di Sociologia delle metropoli, Facoltà di Scienze della Comunicazione , Università di Roma "La Sapienza"), Intervento alla Tavola Rotonda – Festival RHHP – Roma Hip Pop Parade, giugno 2005
3. http://www.youtube.com/user/ParkourApki, 2009
4. Ferri M., Tesi di Laurea in Didattica della Sport, *Il parkour e la didattica nascosta*, Relatore Prof. Antonio Borgogni, Facoltà di Scienze Motorie, Università degli Studi di Cassino
5. Inizialmente molto vicino al *parkour*, da cui poi si allontana per porre la propria attenzione sul *FreeRunning* (sorta di *parkour* priva dei principi filosofici e più attenta alla prestazione/spettacolarizzazione)
6. Atkinson M, *Parkour; anarcho-Environmentalism*, and *Poesis*, Journal of Sport and Social Issues, vol 33, n.2, pp 169-134, 2009
7. Atkinson M, Università di Loughborough, Inghilterra
8. Sono numerosi i siti internet che offrono indicazioni dettagliate sull'esecuzione delle varie tecniche, in Italia, primo fra tutti www.parkour.it
9. Mezzetti Alessandro, Tecnico attività espressive e ritmico-motorie, Iusm – Roma, Intervento alla Tavola Rotonda - Festival RHHP – Roma Hip Pop Parade, giugno 2005

10, 11, 14. Ferrero Camoletto R., *Oltre il Limite. Il corpo tra sport estremi e fitness*, Il Mulino, 2005

12. Gilles Lipovetsky, *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, Parigi, Gallimard, 1983 – Pippo Russo, *Sport e società*, Carocci, 2004

13. Heinemann K, Puig N, *Lo sport verso il 2000. Trasformazioni dei modelli sportivi nelle società sviluppate*, in P. Russo, Sport e Società, Carocci, 2004

Gli sport della *glisse*

di Massimo Davi

Foto di Antonio Marcello

Chi di voi si fosse recato almeno una volta in visita nella capitale francese e, sporgendosi dalla torre Eiffel, non avesse notato quei ragazzi dai vestiti variopinti che, oltre Senna, al Trocadero, se la spassano scivolando sulle rampe in discesa utilizzando pattini o *skate* e raggiungendo velocità vertiginose facendo slalom fra ostacoli improvvisati (come lattine vuote o birilli da cantiere) beh... si sarebbe perso un'occasione. Questi ragazzi fanno parte di quella variegata schiera di gruppi appartenenti a quell'universo che basa la propria attività su di un'unica matrice culturale: la *glisse*. *Glissade* in inglese; *glisse* in francese. La traduzione in italiano del termine ci indirizza verso la tipologia dell'attività: scivolamento, passo scivolato, slittamento. Ecco dunque che con "sport della glisse" si intendono tutte quelle attività motorie e sportive che prevedono scivolamento.

A differenza delle attività estreme qui non c'è nessuna ricerca di sfida all'impossibile, nessuna ricerca dell'oltre confine, né del rischio o del limite; negli sport della glisse la caratterizzazione la possiamo trovare negli aspetti *fun*: la follia giocosa, il piacere, il divertirsi, l'essere emotivamente coinvolti, la dimensione estetica. L'idea è quella di una "azione" che, utilizzando elementi naturali (come il vento o un'onda) produce evoluzioni, salti, avvolgimenti che abbiano valore estetico, coreografico ed emotivo; il tutto senza particolare fatica. Nessun ordine e nessuna regola; acqua, aria, neve, ghiaccio, strada, roccia, vengono utilizzati per esprimere un gioco espressivo in cui evoluzioni ed acrobazie sfidano le peculiarità dello sport agonistico moderno.

Insieme all'estetica ed alla ricerca dell'emozione chi pratica *glisse* si contraddistingue per altri aspetti: la creatività, il linguaggio e l'abbigliamento. Il perché di questi elementi comuni è presto spiegato. Siamo a cavallo degli anni '60 quando dai movimenti di contestazione americani nasce una spinta rivoluzionaria che trova sbocco in una componente creativa ed espressiva. L'aspetto motorio ne è la principale traccia (si pensi solo alla diffusione del *surf* e del *body surf*) ma insieme a questo si afferma anche «[...] un modello culturale più ampio fatto di simboli e di comportamenti ben precisi ed identificabili:

1. spirito libertario e contestatore;
2. esigenza nomade e ribelle;
3. enfatizzazione dell'individuo;
4. particolarità del *look*;
5. valorizzazione della dimensione emozionale e sensoriale;
6. stile di vita alternativo al modello sociale esistente.

Non solo, ma tale modello si afferma anche at-

traverso l'abbigliamento e le attrezzature caratterizzate da una sperimentazione cromatica e grafica della controcultura» (Raffaella Ferrero Camoletto, *Oltre il limite: il corpo tra sport estremi e fitness*, Il Mulino, 2005).

Basta guardare il sotto tavola degli *snowboarder*, ricco di disegni, figure, colori ed espressività. Basta osservare gli *skateboarder* ed il loro abbigliamento "*rapper*" che tanto ha fatto tendenza; oppure basta ascoltare il loro modo di comunicare: le parole hanno un ritmo sincopato alternativo ed i periodi assumono una veste canzonatoria, brillante, clownesca. Ricordate i "Pali e Dispari" di Zelig? Oppure Pino Campagna il cui figlio non parla ma «slogheggia»?

Nel nostro paese questo modello culturale si afferma sul finire degli anni '70. Arrivano pellicole come *Un mercoledì da leoni* e la *glisse* contagia velocemente le giovani generazioni diventandone una delle forme motorie più diffuse.

Chi si dedica a questo tipo di performance ricerca la teatralità, lo spettacolo, l'evoluzione ed attraverso ciò l'emozione che "impressiona" il proprio corpo. Che lo strumento sia una tavola da *surf*, un deltaplano, uno *snowboard*, un *windsurf*, un *kitesurf*, l'*hydrospeed*, uno *skate* o un *roller*, ciò che conta è che il corpo percepisca l'estetica del movimento producendo "sensazioni". È un corpo che fa, che sente, che vive l'esperienza dell'essere "appoggiato" sull'aria o sull'acqua, dell'essere sospinto dal vento, dell'essere sollevato da una corrente ascensionale come nel parapendio. Quale sarà il *trick* più bello? Ma è questa la cosa che conta? No; ciò che conta è e rimane comunque sentire il vuoto nella pancia o le "farfalle nello stomaco".

La performance privilegia, dunque, il corpo vissuto e sensuale che non si esprime in dati numerici (punteggi, tempi, distanze) ma in uno stile corporeo personale che traduce in comportamento motorio la propria personalità. Come afferma Gianmario Missaglia nel suo Greensport (2002): «È la pazienza del surfista che aspetta l'onda, che investe tutta la sua tecnica e tutta la fatica in un gesto, che appoggia tutto il suo peso sulla schiuma: reggerà». Ciò che conta è l'emozione.

Con una tale chiave di lettura si affacciano nel panorama dello sport italiano altri due elementi innovativi:

1. le società sportive non costituiscono il punto di incontro per questa tipologia di praticanti e nascono nuovi attori sportivi (come li definirebbe il sociologo Nicola Porro): i gruppi informali e le aggregazioni di fatto;
2. non si impara la *glisse* attraverso "corsi" o apprendimenti, per così dire, "formali": la *glisse* si impara facendo apprendistato dai "fratelli maggiori", ovvero coloro che hanno imparato prima e sono oggi più esperti,.

Ed a tutt'oggi il movimento sportivo non è preparato ad "ospitare" simili attori, perché il paradigma su cui esso fonda il proprio esistere è invece proprio l'organizzazione, sia essa di eventi, di campionati, di struttura societaria, di regolamenti o altro. Scrive ancora la Camoletto: «[...] alla mentalità tecnica e burocratica del movimento "intrappolato" dai regolamenti sportivi, fa da contro altare una sensibilità creativa ed artistica in grado di interpretare le forme motorie in modo più libero». E anche se alcune di queste attività hanno i loro campionati mondiali o se c'è già chi pensa di trasformarle in sport olimpici, la *glisse* rimane caratterizzata da quello spirito libero e radicalmente ribelle che ne ha contraddistinto da sempre l'origine, la natura e soprattutto la cultura. ❖

Foto di Matteo Angelini
matteo_angelini@yahoo.it

Nel circo della vita

di Giovanni Gamberini

Il progetto Cavalgiocare® è nato più di dieci anni fa, all'interno dell'Uisp, grazie al lavoro di un gruppo di soci, dirigenti e tecnici che hanno portato nella Lega Attività Equestri competenze professionali varie, di cui alcune specifiche del settore equestre ed altre diverse e da esso lontane, ma capaci di contaminare la disciplina modificandola. Erano i tempi caldi per quell'idea di "sportpertutti" che sembrava poter ridisegnare a fondo la nostra politica sportiva. Erano altri tempi: non c'erano ancora i telefonini, internet era un germoglio e *YouTube* era impensabile, però non c'erano più i cortili per giocare, le periferie erano già dei "non luoghi", si lottava già per una scuola diversa e contro le droghe, l'emarginazione e il disagio giovanile, l'economia tirava e i mutamenti climatici erano solo una minaccia, era scoppiata la strana e feroce guerra dei Balcani, i nostri giovanissimi restavano per ore davanti alla televisione e non sapevano più fare le capriole e i barconi degli immigrati cominciavano a seminare di morti il Mediterraneo. Si lottava per il diritto di tutti allo sport ma già si intravedeva l'esigenza di condividere progetti per un diritto di tutti alla vita. Cominciava ad affiorare anche il pensiero di uno sport sostenibile, basato su strutture, eventi e modalità meno ingorde di risorse ed energia, più vitali e meno distruttive.

Appena il nuovo profilo di attività cominciò a prendere forma, la Lega ritenne di dover espellere l'eresia. Cavalgiocare iniziò così: un'iniziativa isolata che viveva questa condizione con sofferenza ma che, paradossalmente proprio grazie al suo isolamento, ha potuto sviluppare autonomamente la sua vita di progetto innovativo.

In questi anni di lavoro condiviso, senza opposizioni pregiudiziali, questo microscopico nucleo di "resistenza umana" che abbiamo chiamato Cavalgiocare ha elaborato un metodo didattico innovativo che si è dimostrato efficace nel favorire lo sviluppo delle capacità motorie e dei comportamenti emotivi e relazionali ed ha creato un piccolo ponte tra la città e la campagna, tra il virtuale ed il reale, tra il mondo degli oggetti e quello degli esseri animati.

Lentamente negli anni siamo passati da un pensiero che ha fertilizzato le menti, quello dello sportpertutti, ad un pensiero per un'azione etica che porta a "diventare abili per meglio aiutare gli altri". In Cavalgiocare "gli altri" sono i colleghi educatori, gli allievi, i genitori, i compagni di gioco ed i cavalli.

Partendo dalla ricchezza di possibilità offerte dalle attività equestri, dal volteggio e dalle discipline circensi, il metodo Cavalgiocare si basa sul gioco per imparare, adotta il principio del rispetto per le esigenze e le capacità di ogni singolo allievo, propone il rispetto e la conoscenza per le esigenze degli animali e dell'ambiente. Nel corso di anni, collaborando con artisti di strada, acrobati e giocolieri, ma anche con giovani ricercatori, esperti e strutture universitarie, abbiamo messo a punto modi e metodi di insegnamento adatti a diverse abilità e fasce di età.

I giochi del circo costituiscono una parte importante negli incontri: la giocoleria, le *bolas*, i piatti cinesi e i trampoli sviluppano abilità legate al ritmo, aumentano l'equilibrio e la mobilità fine e rendono tutti più agili e più consapevoli del proprio corpo; poi l'equilibrio, sempre variabile, delle discipline aeree attraverso il trapezio consente di sperimentare e costruire mappe di movimenti inu-

suali. Divertendosi i ragazzi crescono nelle esperienze e arricchiscono la propria dotazione di consapevolezza, si avvicinano sempre più preparati ad un possibile obiettivo che è quello di sviluppare un'esperienza di relazione con il cavallo. Una dotazione di competenza e sensibilità nella relazione con gli altri serve alla vita e questo è il vero fine.

Nel metodo Cavalgiocare l'attività di gruppo fa da cornice a quella individuale, ogni difficoltà di relazione con il cavallo o con i compagni, sia essa emotiva o fisica, fornisce un'occasione di gioco per la sua soluzione. Tutti gli attrezzi sono stati a lungo sperimentati e studiati prima di essere inseriti nelle attività Cavalgiocare: quasi tutti oggi possono essere auto-costruiti da operatori e allievi che lavorando insieme per gioco dilatano l'area del "fare sport" fino a quella del "saper fare", con uno strappo al ruolo di consumatori in cui la consuetudine sociale ed economica tende a rinchiuderci tutti. Gli operatori che escono dai corsi di base hanno gli elementi per approfondire queste discipline ma soprattutto dovrebbero aver capito quali sono le finalità e in quale ottica queste conoscenze vadano trasmesse ai giovani allievi.

È importante non perdere di vista i principi di fondo di Cavalgiocare, che da una parte vedono ogni bambino come unico, con le sue peculiarità, i suoi tempi e le sue capacità e dall'altra rendono concreto e non banale un fare colto e responsabile che non consuma, ma tende ad impiegare il minimo per ottenere il massimo dei risultati. Il cavallo, quel cavallo soggetto di una vita da salvaguardare, è centro di tutte le attenzioni, è compagno, sempre guidato da un adulto garante e responsabile del suo benessere, per le innumerevoli esperienze di molti allievi e costituisce il centro stabile delle attività, il riferimento sicuro. La filosofia romantica, avventurosa e spartana degli artisti di strada, con la guida dell'educatore, il nostro "maestro dei giochi", è fonte di proposte, fornisce il ritmo alle sperimentazioni, facilita l'apprendimento, struttura le competenze individuali, stimola la creatività dei singoli e costruisce l'esperienza etica del gruppo. ❖

Il progetto Cavalgiocare, riconosciuto dall'Uisp, è condotto dall'omonima associazione che ne detiene il marchio registrato Cavalgiocare® ed organizza la formazione e gli aggiornamenti, promuove il marchio e coordina l'attività degli operatori. Presidente dell'associazione è Giovanni Gamberini, coadiuvato da Maria Paola Casali, responsabile degli aspetti pedagogici, e da Chiara Parenti, responsabile degli aspetti didattici ed equestri. Ulteriori informazioni sul progetto nonché la versione integrale del codice deontologico dell'associazione sono disponibili all'indirizzo www.cavalgiocare.it

Alcune delle voci del Codice Deontologico sottoscritto dagli operatori Cavalgiocare

- L'operatore Cavalgiocare condivide e sottoscrive lo statuto e il disciplinare di Cavalgiocare, la "Carta dei diritti del bambino nello sport" (UNESCO 1992) e la "Carta dei diritti degli animali"

Nei confronti dei cavalli, oltre ad applicare quanto previsto nel disciplinare, si impegna:
- A non fare commercio di cavalli, a rispettare e tutelare tutti i cavalli ed in particolare a favorire il benessere dei cavalli anziani

Nei confronti degli allievi:
- Ogni operatore porterà naturalmente la propria creatività e immaginazione nell'attuazione dei programmi Cavalgiocare
- Proposte e idee didattiche nuove potranno essere introdotte e sperimentate dagli operatori, ma dovranno comunque essere oggetto di discussione e di approvazione nel corso dell'incontro annuale del Club Cavalgiocare, anche per un arricchimento generale dell'associazione

Per inquadrare il tema del *fitness*

di Franco Biavati

Nella società moderna cresce in maniera esponenziale un'attenzione verso il proprio corpo, sia in termini estetici che salutistici. Il primo di questi elementi può contenere una componente narcisistico-implosiva, potenzialmente negativa, viceversa rappresentare un contributo importante all'autostima e al miglioramento delle relazioni interpersonali; il secondo può perdersi nelle vuote mode del momento o costituire, invece, la ricerca di un benessere psico-fisico in un'accezione avanzata, un'estensione ampia del vecchio concetto di salute, intesa come mera "assenza di malattia".

Vi è una nuova coscienza di sé, cresce l'attenzione e lo spazio dedicato alla propria cura: aumenta la disponibilità ad investire tempo e denaro (pur in periodo di crisi) in questo ambito. Il "mercato", molto più del sistema sportivo "tradizionale", sta intercettando e gestendo questa domanda, ora con offerte di qualità, ora manipolando i bisogni e piegandoli ad esigenze mercantili. Le istituzioni e le strutture pubbliche si pongono il tema di sostenere questa aspirazione e comprendono che incentivare stili di vita sani non è solo un virtuoso compito del servizio pubblico, ma anche un modo per diminuire i costi della sanità pubblica. Tuttavia è ancora debole il diritto all'attività motoria ed è debole il legame tra sport e salute, in particolare nel nostro paese.

Il *tempo fuori dal lavoro*, non è più semplicemente tempo di riposo o di "ricreazione". Non è un *surplus* di benessere o di tempo libero, ma esprime anche una domanda di libertà, di riconoscimento: un desiderio di "essere". È dove la persona vive e coltiva le proprie passioni più vere, laddove costruisce relazioni importanti e dove si realizza molta parte della propria coscienza civile. Spesso lo sport, ma più in generale l'attività motoria, varca i confini della prestazione, della disciplina, è un tutt'uno con la realizzazione della persona, con la propria condizione e coscienza sociale.

Molte nuove forme e modalità d'attività sportiva e motoria sfuggono alle vecchie declinazioni del modello sportivo tradizionale. Spesso s'intrecciano con forme alternative di turismo o un diverso modo di vivere il rapporto con gli ambienti naturali e urbani. Nella loro forma individuale e spesso non organizzata esprimono un forte bisogno di socialità.

Il *fitness*, nelle sue variegate forme, rappresenta una realtà in forte espansione. Il cittadino si autogestisce e trova spesso come unico interlocutore l'imprenditore privato e, quando incontra il "pubblico", questo si comporta allo stesso modo. Il *marketing* propone sempre nuove – o

pseudo-nuove – discipline, secondo le logiche della moderna pubblicità, dove il contenente è più importante del contenuto. Spesso sono contenitori ben confezionati, ma altrettanto spesso vuoti, inutili ed effimeri. La tipologia delle attività è sempre più ibrida: la moderna "filosofia" del *fitness* produce incroci, spesso improbabili, con discipline assai diverse per storia e contenuti, dallo *yoga*, al *tai chi*, alla danza, alle arti marziali, al *pilates* etc.

Quando la domanda è forte, dove c'è un mercato in espansione, dove ci sono opportunità di facile guadagno è inevitabile che vi sia anche la frode ma per fortuna il cittadino è sempre più attento, acculturato e capace quindi di discernere. Nella giungla delle proposte c'è di tutto, il buono e il cattivo. È comunque positivo tutto ciò che concorre a combattere la tendenza del nostro tempo: la sedentarietà, con il suo carico di implicazioni nocive per la salute e la rarefazione o la virtualizzazione delle relazioni interpersonali. È negativo quando la proposta motoria risponde solo alle logiche del profitto, non differenzia, non approfondisce, non si adatta alle caratteristiche della persona. Ecco allora corsi di aerobica o *spinning* rivolti, con gli stessi carichi di lavoro, ad una classe disomogenea (sotto o sovra dimensionata); ecco un'attività intermittente legata alle esigenze stagionali; ecco una tipologia di attività accattivante ma senza contenuti reali, banale e banalizzante; ecco un'attività non bilanciata, che sottovaluta l'allungamento muscolare, a vantaggio unicamente della ipertrofia; ecco il comparire di una cultura comparativa o emulatrice che induce disturbi dell'alimentazione o all'uso di integratori in maniera scorretta o pericolosa, fino al vero e proprio doping. E così via…

I tempi e le modalità di vita portano l'uomo ad essere sempre più in difficoltà ad adeguarsi e a ricercare un equilibrio perduto. Cresce l'insicurezza e il disagio. Mentre la società impone ritmi e logiche insostenibili l'uomo cerca come può rifugi o compensazioni possibili. *Naturale, sostenibile, equilibrio…* diventano parole magiche ma spesso solo vettori pubblicitari. Pratiche che promettono effetti miracolistici si risolvono in deboli effetti placebo. Quello che è certo è che il cittadino cerca, a volte in maniera disperata e acritica, qualcosa che attenui il proprio malessere.

Tutte le discipline motorie e sportive possono servire a migliorare la propria condizione fisica e psicologica, ma ci sono alcune discipline che operano esclusivamente o prioritariamente sulla cura del corpo in termini estetici e/o salutistici, con un approccio più o meno complessivo. Le palestre sono le nuove piazze, i nuovi luoghi dell'aggregazione casuale. Sempre di più i *franchaising* o le grandi catene multinazionali che anche in questo settore (commerciale) sono nate, sono delle piccole cittadine, un microcosmo autosufficiente. Gestio-

ne del proprio tempo, costruzione di relazioni positive, cura del proprio corpo sono tutti elementi importanti. È un popolo nuovo che spesso non ha mai fatto attività sportiva o che era uscito dall'attività sportiva tradizionale e vi rientra con una logica diversa.

L'associazionismo "istituzionale" ha scoperto tardi questo fenomeno e spesso se ne occupa non con la sensibilità e la responsabilità che gli è propria. Ci sono realtà che operano in questo senso, ma in maniera isolata, non coordinata. Ci sono ritardi e zone "deboli" e la concorrenza con un privato che ha ingenti mezzi economici, tempi rapidi di realizzazioni e modalità spregiudicate è durissima da realizzare e rischia di spingere verso l'emulazione invece che verso lo studio e la sperimentazione di nuove strade possibili, di qualità e a misura della domanda e non della convenienza.

Recenti dati Istat sulla pratica sportiva rilevano che continua ad aumentare la pratica motoria, frutto della dilatazione del "tempo *liberato* dal lavoro", ma soprattutto della volontà di investire sul proprio corpo e come occasione di socialità. Aumenta la pratica al femminile, ma complessivamente aumenta un'analfabetismo motorio. Cresce la sedentarietà e l'abbandono precoce. Il dato che rimane preoccupante ed anzi si aggrava è la caduta di pratica sportiva e motoria nell'adolescenza. La tecnologia e i suoi aspetti di virtualizzazione della vita e delle relazioni fa le sue vittime in particolare in questa fascia d'età, particolarmente fragile.

La proposta sportiva deve interrogarsi sulla sua scarsa appetibilità, sui ritmi spesso incompatibili con l'organizzazione del tempo di vita dell'adolescente e sulla debolezza nel cogliere le loro aspettative. Le nuove discipline sportive e motorie, tra cui il *fitness*, per tipologia e flessibilità del tempo impiegato sono appetibili per questa fascia di età.

Rimane bassa la pratica motoria nell'età adulta, connessa anche ad una contrazione del tempo libero. Cresce il doppio lavoro o lo straordinario per far fronte al costo della vita.

Spesso nella famiglia non c'è la consapevolezza dell'importanza dell'educazione motoria e nel bilancio familiare è uno dei costi sacrificati in particolare in presenza della crisi economica. In più l'attività motoria non ha ancora pari dignità con altri ambiti formativi scolastici e la riforma proposta da questo governo, in particolare nella scuola primaria, aggrava un'involuzione del concetto di educazione che promuove lo sviluppo dei vari linguaggi, ivi compreso quello del corpo.

La crescita della pratica è polarizzata nella prima infanzia e nell'età adulta, ma lasciando il cittadino spesso solo. Il sistema dello sport "ufficiale" stenta a capire tanti segnali.

Quello che va colto è che, per la prima volta nella storia del nostro paese, al primo posto troviamo quel blocco di discipline che vanno sotto il nome di "ginnastiche, aerobiche, *fitness*". È un fenomeno inedito, frutto del nostro tempo, una ridistribuzione disciplinare che va letta oltre la dimensione sportiva ed è legata ad una mutazione culturale e di costume. Irrompe la voglia e il bisogno di prendersi cura di sé. Il *fitness,* insieme alle discipline olistiche, interpreta meglio di altri questo bisogno.

Una chiave di lettura importante è inscrivere questa propensione nel contesto del "benessere" della persona e nell'innovazione senza derogare nulla alla qualità, alla serietà, all'onestà. Il mercato privilegia il profitto e quindi paventa rischi di bassa qualità, ma non è il "demonio". Il tema è quello di fare informazione obbligando così chiunque scenda sul terreno dell'offerta di attività, pubblico o privato che sia, a fare proposte di buon profilo tecnico e mirate alle necessità di un cittadino che vuole sentirsi meglio e, perché no, convivere meglio con il proprio aspetto fisico. ❖

Franco Biavati è presidente nazionale dell'Area Discipline Orientali dell'Uisp nonché responsabile nazionale, sempre all'interno dell'Unione Italiana Sport Per tutti, del Settore Innovazione e Sviluppo.

Questo inserto rappresenta il contributo allo studio del fenomeno dello sport postmoderno della rubrica Innovazione, Ricerca e Formazione, che si presenta qui con un logo rinnovato.

Foto di Antonio Marcello

Il (per)corso di formazione
"Allenare le competenze all'innovazione"
fa tappa sull'Appennino tosco-emiliano

Un passo dopo **l'altro**

di Francesca D'Ercole

Dopo le positive esperienze del progetto formativo Uisp relativo alla legge 383 "L'Outdoor training come esperienza formativa nel sistema ambiente", l'anno 2008/09 ha seguito nuovamente la pista della formazione *en plein air* dei dirigenti Uisp con il corso "Allenare le competenze all'innovazione in una moderna associazione di sportpertutti". L'elemento innovativo di questa esperienza è stato rappresentato dalla combinazione della formazione in ambiente naturale con la formula più classica di quella in aula. Le tematiche al centro dei vari incontri che si sono susseguiti su tutto il territorio nazionale sono state le competenze trasversali dei dirigenti associativi. L'obiettivo è stato non solo quello di riflettere su alcune componenti organizzative interne all'associazione, ma soprattutto quello di affrontare la questione della loro condivisione e della loro coerenza, cercando così di delineare un profilo di ruolo dirigenziale che potesse avvicinare ed amalgamare i diversi stili di direzione presenti nell'associazione. Inoltre si è cercato di portare a conoscenza di tutti i dirigenti Uisp le linee di fondo del bilancio sociale sulla base dell'esperienza strutturatasi a partire dal 2005 in Toscana.

L'intero percorso formativo è stato suddiviso in due fasi specifiche: una nazionale (con un appuntamento di apertura ed uno di chiusura) ed una interregionale. La fase nazionale si è aperta a Roma con un primo appuntamento, svoltosi dal 23 al 25 gennaio 2009, che ha definito a grandi linee il profilo delle competenze del dirigente ideale dell'Uisp. Questo argomento è stato poi al centro dei sei appuntamenti inter-regionali che si sono svolti successivamente, accompagnando tutti i corsisti provenienti dalle località italiane più disparate fino all'incontro conclusivo del progetto tenutosi nuovamente a Roma, dal 16 al 18 ottobre, che è stato arricchito da un'ultima escursione alla Riserva Naturale Tevere Farfa. Proprio questa strutturazione per tappe ci permette quindi di parlare di una vera e propria staffetta formativa itinerante che ha visto organizzati i suoi diversi appuntamenti con il coinvolgimento dei dirigenti Uisp di regioni vicine tra loro. Dal 6 all'8 marzo al Parco dei Nebrodi si sono infatti incontrati i dirigenti Uisp di Sicilia e Calabria; dal 29 al 31 maggio al Parco del Pollino quelli di Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia e Calabria; dal 19 al 21 giugno al Parco del Beigua quelli di Liguria, Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Toscana e Sardegna; dal 26 al 28 giugno presso la Riserva Naturale Tevere Farfa quelli di Lazio, Umbria,

Foto di Antonio Marcello

Abruzzo, Molise, Toscana e Sardegna; dal 25 al 27 settembre al Parco delle Dolomiti friulane quelli di Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige e infine, dal 2 al 4 ottobre, nel Parco dell'Appennino tosco-emiliano quelli provenienti da Emilia Romagna, Toscana, Marche ed Umbria.

Durante l'appuntamento dell'Appennino tosco-emiliano un gruppo di più di 20 corsisti, oltre a misurarsi con il trekking ed il nordic walking nella splendida cornice naturale del parco, ha affrontato le tematiche di cui sopra vivendo in maniera fortemente unitaria l'intera esperienza formativa. L'impressione riportata dai tanti partecipanti è stata di soddisfazione complessiva rispetto alla soluzione di unire i momenti didattici tradizionali dell'aula (incentrati su motivazioni, competenze e bilancio sociale come strumenti a disposizione del mondo Uisp) ad una giornata di attività all'aria aperta. La formula specifica di attività che è stata proposta per la giornata outdoor si è contraddistinta, come anche negli altri incontri, per una modalità dolce, che prevede quindi un'attività motoria moderata e conciliabile con tutti i livelli di allenamento. Un'esperienza a basso impatto, peraltro, che ha permesso poi l'utilizzo degli spunti tratti dall'esperienza *en plein air* come stimolo per la successiva discussione in aula.

Altro aspetto da non sottovalutare, sottolineato sempre dai partecipanti a queste giornate, è stata la convivialità. La dimensione della vita in comunità presso il rifugio di Lagdei, cui si sono aggiunti "interessanti" momenti gastronomici, è infatti diventata immediatamente protagonista di questa tre giorni anche grazie alla naturale informalità del contesto in cui si è svolta l'intera esperienza. Situazioni queste di autentica condivisione che hanno permesso di avvicinare idealmente i dirigenti delle quattro regioni coinvolte, affini per collocazione geografica, permettendo anche di ipotizzare percorsi di collaborazione interregionale tra persone diverse che ogni giorno vivono e lavorano con impegno nell'associazione.

E parlando di convivialità, bisogna ovviamente sottolineare come un grosso contributo alla realizzazione di questo clima di serenità e cooperazione sia stato fornito dall'affascinante cornice del Parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano. Un'area naturale che vanta una straordinaria ricchezza di ambienti e colori: dalle praterie alle brughiere a mirtillo fino alle vette più impervie ed ancora laghi, cascate, specchi d'acqua e pareti rocciose che si stagliano a picco sui torrenti; tutti ambienti popolati poi da numerose rarità botaniche e da una fauna molto ricca che comprende animali come il lupo, il capriolo e l'aquila reale. ❖

Foto di Federica Loreti

Tenendo d'occhio l'Altomare

Il dilemma della diversità applicato alla barca a vela

di Marco Tommasi

Il dubbio – uno dei tanti in fatto di numeri che porto con me fin dalle elementari – è se davvero meno per meno dia come risultato più. Il dilemma della diversità applicato alla barca a vela – o meglio alla barca, perché senza vela e con solo un motore parliamo di ferri da stiro o supposte a seconda della forma – può essere postulato dicendo che chi va in barca a vela è "diverso" da chi non ci va. Diverso e in aggiunta anche un po' fesso, diciamolo, tanto per dare ragione a un vecchio adagio inglese secondo cui andare in barca è altrettanto piacevole ed intelligente che stare vestiti sotto una doccia gelata stracciando banconote da dieci sterline. E grazie a questo adagio, insomma, ci troviamo a identificare "meno" e "diverso" come due cose equivalenti. Visto che anche a terra ci sono tutta una serie di categorie di "diversi" che vengono sicuramente considerati come dei "meno", allora se prendiamo dei "meno" terricoli e li mettiamo in un "meno" come la barca, otteniamo sicuramente un bel più, forse il Più, più più, fra i più.

La sfida che Uisp e Anpis (Associazione Nazionale Polisportive per l'Integrazione Sociale) hanno proposto e raccolto è stata quella di credere che fosse possibile tradurre in pratica questo principio. Il progetto Terre Alte Alto Mare, che sta ormai volgendo al termine, in tre anni e fra tante iniziative ed attività in tema di diversità ha portato a formulare il postulato secondo cui meno per meno è uguale a barca a vela. Questo esperimento – che spero non rimanga tale e possa tramutarsi in una prassi – è riuscito a dimostrare ad un paese calciodipendente che la palla sarà anche rotonda, ma che alla fine del campo bisogna fermarsi se no la preziosa sfera la si perde. Una cosa diversa da quanto capita con quella cosa chiamata Terra, altrettanto rotonda anche se un po' schiacciata, che a girarla in barca la fine del campo non c'è, perché non ci sono confini, barriere o steccati davanti alla prua e non si perde mai il diritto ad andare avanti, a tornare indietro o a stare fermi. Lì non si perde mai il diritto a cambiare idea, a cercare approdi dove trovare

qualcuno o qualcosa di diverso, a confrontarsi, a giocare con le regole che dettano il mare ed il vento, e non qualche regolamento scritto da chissà-chi e chissà-quando (e chissà-perché, poi).

A terra infatti, quando le cose non vanno, si modificano le regole del gioco e si pensa che tutto vada a posto; in mare le regole non si modificano mai, ma sono i navigatori che devono adattarsi, scoprire sempre nuovi modi di interpretare al meglio il gioco e imparare, capire e crescere. E questo rende diversi. Così come sfidare il mare significa perdere, comunque vada, perché non esiste vittoria o pareggio ma solo salpare, viaggiare ed arrivare fino alla prossima volta. E non si accumulano punti, non si va in vetta alla classifica, non si retrocede, non si arriva "prima". O si arriva o non si arriva. E quando si arriva, si è sempre un po' o tanto diversi da quando si è partiti. Ovviamente prescindendo da quella curiosa genìa che viene definita "dei regatanti", e cioè quelle persone che prendono il mezzo di locomozione più lento che esista e cercano di farlo andare veloce. Velocissima è una barca a vela che riesce a stare alla pari con un ciclista, ben che vada; sempre che non abbia il vento sul naso, perché allora tanto vale andare a nuoto.

Diverso è issare il proprio jolly roger (l'emblema dei pirati), e salpare per Nonimportadove. Diverso è vivere un'esperienza, magari a poche centinaia di metri dalla riva, assaporando il piacere di spegnere il motore (quando non lo fa di propria iniziativa...) e scoprire rumori altrimenti coperti dai "soliti" frastuoni che accompagnano la vita "normale". Almeno fino al primo ******** su un ferro da stiro che ti passa a pochi metri a tutta velocità, perché "normale" è dare gas ed arrivare in fretta. Diverso è stato investire sulla nautica da diporto per migliorare, far crescere, riqualificare il turismo nostrano. Di questo va dato atto alla Regione Emilia Romagna: perché le scorciatoie ad effetto sarebbero state tante, ma si è scelta una strada difficile e diversa per queste latitudini ombrellonizzate, con la brezza che porta verso il mare odore di creme abbronzanti e schiamazzi di *happy hour* o *wine time* e raramente il suono delle sartie frustate dal vento.

in barca non si perde mai
il diritto a cambiare idea,
a cercare approdi, a confrontarsi col diverso,
a giocare con le regole

Diverso è pensare ed immaginare che al largo, ma non troppo, ci sia un'isola del tesoro e non solo piattaforme metanifere, e che Long John Silver – diverso, diversamente abile, abilmente diverso – arrivi un giorno fra i normali lupi di banchina, i normalissimi consumatori di olii & creme e gli omologati cacciatori di emozioni da statale adriatica a chiedere se c'è qualcuno che, diversamente dalla norma, abbia voglia di mettersi in gioco. Questo, per un paese sempre più omologato e culturalmente provinciale, capace solo di produrre slogan ed eventi ma raramente contenuti e percorsi, sarebbe una simpatica diversità. Tenete d'occhio il mare... ❖

Foto di Antonio Marcello

Corpi nel **qui** e nell'**altrove**

Trent'anni di esperienze Uisp nelle carceri dell'Emilia Romagna

di Nicola Alessandrini

Via Arginone, ore 13.30. Il silenzio sospeso della periferia ferrarese. Come ogni mercoledì Michele, con la rete piena di palloni caricata in spalla, suona il campanello della "casa circondariale" di Ferrara. Un uomo in divisa lo riconosce e il cancello elettrico, lentamente, si apre. Michele saluta disinvoltamente le guardie mentre tutto si richiude dietro di lui. Consegnata la carta d'identità e ritirato il pass s'incammina nel solito corridoio monotono. Terminato il percorso non resta che attendere il permesso per accedere all'area sportiva: un cubo di cemento a cielo aperto tagliato a metà da una rete. Lì lo attendono trenta pallavolisti, detenuti in pantaloncini corti e scarpe da ginnastica. Il caldo estivo, oggi, rende difficile l'allenamento ma, almeno, per un paio d'ore, bagher, schiacciate e gioco di squadra daranno vita ad uno spazio "altro", fatto di altre regole e altri ritmi.

Michele Testoni svolge attività Uisp nel carcere di Ferrara dal '92, quando venne allestita una sala da body building e quindici ragazzi accettarono di partecipare al suo corso di ginnastica. Motivato dal suo entusiasmo, oggi ci racconta i ricordi e le difficoltà che hanno caratterizzato i diciassette anni di esperienza in quel luogo alieno alla vita ordinaria. Inizia dagli aspetti tangibili: la precarietà del campo da gioco, un forno d'estate ed esposto alle intemperie d'inverno. «In caso di pioggia salta l'allenamento eppure – continua Michele – quando inizia a piovere a gioco avviato, tutti fingono di nulla per non perdere un'occasione di svago». La scelta della pallavolo è stata motivata da diversi fattori: è un disciplina di squadra che favorisce la socializzazione e, non essendo di contatto, permette di scaricare pacificamente la tensione. È uno sport dove la tecnica è fondamentale ed è acquisibile solo con costanza d'esercizio. Sottolinea Michele: «Ogni miglioramento contribuisce ad aumentare la propria autostima, uno sportivo che si migliora sta meglio con se stesso. Questo è uno degli aspetti più delicati: sento che il mio parere e le mie conferme, per loro, sono molto importanti».

La squadra è composta da circa trenta atleti di diverse nazionalità, le età spaziano dai 20 ai 55 anni, quasi tutti al primo incontro con la pallavolo. Alcuni, nel corso degli anni, sono divenuti delle figure di riferimento che, grazie all'esperienza maturata, supportano i meno esperti. Il gruppo funziona bene e lavora assiduamente per migliorarsi. «Sono talmente assorbito dal mio ruolo – ammette Michele – che il più delle volte dimentico dove mi trovo. Vorrei tanto fosse così anche per loro!». I momenti più desiderati sono gli incontri con l'esterno: anche una semplice partita di pallavolo in carcere con una squadra del campionato Uisp rappresenta un'occasione unica di contatto con il "di fuori", la dimensione più desiderata e più difficile. A tal proposito, Michele ricorda le parole di un suo giocatore: «L'ostacolo più grande, durante il mio primo giorno di permesso, è stato attraversare la strada trafficata che costeggia il carcere». È l'esperienza di un impatto schizofrenico tra lo spazio interno e quello esterno, tra la monotonia e la frenesia. Tra due ritmi di vita che la pallavolo di Michele, faticosamente, tenta di mediare.

Il progetto di Ferrara, attualmente coordinato da Paola Bottoni e Davide Guietti, è realizzato grazie alla Convenzione tra il Comitato Uisp di Ferrara, il Comune di Ferrara e gli assessorati allo Sport e Servizi Sociali. Nel Comitato di Ferrara, tra i pionieri nel campo, le prime esperienze dentro le carceri risalgono addirittu-

ra ai primi anni '80, nel vecchio carcere della città. Un'analoga esperienza Uisp, coordinata da Francesca Montuschi, è attualmente in corso nel carcere maschile e femminile di Forlì-Cesena. In questa realtà operano due istruttori che organizzano corsi di ginnastica e minitornei pluridisciplinari. Partecipano all'attività sportiva due gruppi di 15 detenuti per una durata, ciascuno, di 50 ore all'anno. Il progetto del Comitato di Forlì-Cesena è al suo terzo anno consecutivo, dopo una pausa di 9 anni dovuta, principalmente, alla difficoltà di reperire il personale volontario. Un grande progresso, purtroppo limitato al solo 2008, è stato il coinvolgimento nelle attività dei detenuti in isolamento. Tuttavia, la situazione di disagio dovuta al generale sovraffollamento delle carceri, che a Forlì è particolarmente gravosa, si riflette inevitabilmente anche sulle attività di promozione sportiva, che non sempre trovano terreno fertile per l'attuazione dei progetti pianificati. «Ancora in cantiere per le molteplici difficoltà connesse – racconta Francesca – è infatti la realizzazione di un seminario sulle attività Uisp in carcere. Il mio desiderio è quello di organizzarlo fuori dalle mura circondariali con il coinvolgimento di qualche detenuto».

A Reggio Emilia Paolo Mozzini da sei anni segue l'attività Uisp nel carcere, rivolta anche all'ospedale psichiatrico giudiziario. In questa realtà, avviata nei primi anni '90, gli istruttori Uisp lavorano tutti i giorni della settimana, sia di mattino che di pomeriggio, per soddisfare l'ampia richiesta. Ad ogni turno partecipa una sezione composta da circa 40 atleti. Le attività spaziano dal calcio alla pesistica, dal calcetto al basket e alla pallavolo. La disponibilità sia di una palestra che di una zona all'aperto permette lo svolgimento delle attività in tutte le stagioni senza particolari disagi. «In qualche rara occasione – spiega Paolo – siamo riusciti ad organizzare una partita con una squadra di calcio proveniente dall'esterno, ma il problema è rappresentato, il più delle volte, dagli orari rigidi del carcere, non sempre compatibili con quelli della vita ordinaria». La massima ambizione di Paolo è quella di formare una vera e propria squadra di calcio per farla partecipare al campionato amatori. Superfluo precisare che, nonostante gli ottimi rapporti consolidati con la direzione e con tutto il personale carcerario, la burocrazia non facilita la concretizzazione di questo sogno.

Monia Comerci, un'altra protagonista di questo "mondo parallelo", progetta attività sportiva nel carcere di Parma sia nella sezione maschile che femminile. «Nessuno è in fuori gioco» è il titolo di uno dei progetti cui il Comitato Uisp di Parma collabora: ogni anno viene disputata una partita di calcio tra detenuti e una squadra esterna, all'insegna dell'inclusione sociale. Oltre a questi momenti simbolici, da ormai moltissimi anni vengono proposti interventi di ginnastica dolce destinati anche ai diversamente abili. «A Parma il principale obiettivo – afferma Monia – è quello di incrementare il più possibile nei prossimi anni sia il numero di interventi all'interno del carcere che la varietà degli sport proposti».

Un particolare entusiasmo anima le parole di Donatella Draghetti, responsabile degli interventi Uisp nelle carceri bolognesi. La lunga esperienza, che risale alla fine degli anni '70, vede oggi la collaborazione del Comitato Uisp di Bologna con la casa circondariale Dozza (sia maschile che femminile) e con l'Istituto minorile Siciliani, noto comunemente come il "Pratello". Gli interventi dipendono dalle disposizioni della direzione: solitamente si lavora con gli adulti anche due o tre volte al giorno, mentre con i "ragazzi ristretti" una volta al giorno, dal lunedì al venerdì. Il numero dei ragazzi, circa una ventina, cambia con frequenza perché, dove possibile, si tenta di portarli a pene alternative. Donatella ricorda il sensibile miglioramento che è avvenuto nell'ultimo decennio: «L'intervento Uisp

una semplice partita di pallavolo in carcere rappresenta un'occasione unica di **contatto con il "di fuori"**

Foto: Progetto Carcere Uisp Bologna

Foto: Progetto Carcere Uisp Bologna

non è più considerato solo nella sua dimensione ludico-sportiva. È ormai unanimemente riconosciuto l'aspetto educativo insito nell'attività motoria, si pensi al rispetto di regole condivise, condizione imprescindibile di qualunque sport. Per questo prestiamo molta attenzione alla qualità del nostro intervento, favorendo l'ausilio di educatori diplomati Isef o con laurea in Scienze motorie. In questo modo siamo lentamente riusciti a passare da fornitori di servizi a parte integrante dell'*equipe* educativa». I rapporti hanno raggiunto, così, un tale coinvolgimento che certe partite in carcere hanno visto anche la partecipazione del sindaco.

Donatella mi presenta Francesco Costanzini, coordinatore degli operatori Uisp in carcere, che spiega: «Per il momento collaborano con noi cinque istruttori nel minorile e cinque nel Dozza. Abbiamo lanciato un SOS nel mondo del volontariato perché abbiamo sempre bisogno di maggiori risorse. Le attività, oltre al calcio e alla pallavolo, prevedono il fitness e i balli di gruppo per gli adulti. Ma il nostro imperativo rimane quello di aumentare, il più possibile, il contatto dei detenuti con la realtà esterna, organizzando manifestazioni e partite». Tra gli ultimi progetti spicca, per originalità, «Una barca di sogni», iniziativa documentata anche dalla Rai. Grazie all'impegno di tutte le parti in gioco è stata realizzata, dentro le mura dell'Istituto minorile Siciliani, una vera e propria barca a vela, oggi a disposizione del settore vela per lezioni e dimostrazioni.

Foto: Progetto Carcere Uisp Bologna

Dai colloqui con tutti i soggetti coinvolti nelle esperienze Uisp in carcere è emersa la piena consapevolezza di operare a cavallo tra due mondi, tra due diverse percezioni dello spazio, del tempo e del corpo. Temi, questi, da sempre molto cari al mondo Uisp perché elementi strutturali dello sport. Lo sportpertutti nel carcere rappresenta una fuga attraverso il corpo che, citando Foucault, è «luogo d'ogni utopia». Come corpo siamo irrimediabilmente qui, mai altrove, eppure è nel corpo che nascono i nostri desideri, «è da lui che escono e risplendono tutti i luoghi possibili, reali o utopici». Il corpo è il primo ostacolo, come insegna Michele, con cui un pallavolista deve fare i conti per saltare più in alto, coordinare una battuta, mandare a segno una schiacciata: molteplici micro-utopie che lo sport porta in scena quotidianamente. ❖

Foto di Giorgio Sozzi

Insieme per **progredire insieme**

L'unione di judo e diversabilità come esperienza per agire sul tessuto sociale

di Carla Gallusi

Quando mi sono state chieste considerazioni sul judo legato alle diverse abilità la mia reazione immediata è stata di fastidio. Su questo argomento ho un'istintiva ritrosia: troppe volte infatti l'esposizione dell'handicap, unita alla retorica che spesso la riveste, mi ha fatto pensare all'attenzione verso questo tema come ad un modo in più per acquietare i nostri sensi di colpa piuttosto che ad una forma di reale interesse. Al contempo, però, mi contraddico, convenendo che la visibilità può essere un elemento di sostegno nei confronti dell'omertà non ancora sconfitta.

Nell'Uisp, un'associazione che per naturale principio statutario e vocazione rappresenta il luogo deputato all'integrazione, la memoria sul tema delle diverse abilità è corsa ai congressi ed alle tante assemblee elettive di Lega, che raramente hanno escluso dai propri programmi le voci handicap e disabilità, inducendomi a ritenere che l'argomento fosse ormai esaurito. A fronte di questi dati, non saprei infatti cos'altro aggiungere. Poi, come in un flashback, mi passano davanti agli occhi i ragazzi speciali che da anni sono all'interno della mia palestra a Reggio Emilia, così come tutti gli altri della regione, ed assieme a loro mi tornano in mente i racconti e le esperienze riportatemi nel corso degli anni e gli atleti che ho avuto modo di incontrare. Come non ricordare, in un torrido luglio, l'allenamento della nazionale ciechi in palestra in vista di un loro mondiale…

E allora penso che per chi pratica judo nello spirito del fondatore Jigoro Kano, seguendo quindi i principi «Insieme per progredire insieme» o «Corpo, mente e cuore», è consequenziale che la palestra di judo sia tra i luoghi ideali sia per un percorso di integrazione che per un tentativo di ricerca delle proprie potenzialità nascoste. Guardando i "miei" ragazzi rivedo il loro ante-judo e la tanta strada percorsa; i genitori grati dell'accettazione ma pronti, poiché già abituati, anche all'elegante rifiuto; la dedizione dei loro insegnanti e le dubbiose riflessioni affiorate nonostante la tanta strada percorsa.

L'impagabile lavoro degli insegnanti, infatti, è demandato principalmente all'esperienza, al buon senso e alla disponibilità. Ciò nonostante alcuni interrogativi sorgono: fino a che punto infatti la volontà e la motivazione potranno sostenere l'operato che spetterebbe per buona parte alle parti sociali? È sufficiente il nostro lavoro? Temo di no. I tecnici, ma non solo, hanno la doverosa esigenza di ricevere un segnale specifico sul lavoro che svolgono o comunque elementi per poter essere perlomeno adeguati al mondo della disabilità e del disagio. Su questo tema l'Area Discipline Orientali Uisp ha proposto in tanti suoi contesti istituzionali, battendo spesso sul tempo gli altri, momenti di riflessione e progetti esterni più che apprezzabili, ma fini a sé stessi e al loro vissuto. Per questo credo che, soprattutto in questo momento di alta preoccupazione per il clima politico di paura e incertezza e in cui sembra essere in atto una regressione in molti campi del vivere sociale, si debba valutare la possibilità di dare vita concreta ad un laboratorio-osservatorio a protocollo Ado dedicato non solo all'handicap ma a tutto il sociale incrinato.

In tale percorso l'Emilia Romagna può proporsi come avanguardia, seppur con le presumibili difficoltà di ordine anche economico, facendo confluire in uno studio i risultati di un censimento e le preziose esperienze delle società della regione, dalla cui ricognizione potrebbe scaturire il giusto profilo ad una consona guida formativa. Ciò inoltre permetterebbe anche di conoscere meglio il nostro corpo sociale, talvolta visto solo in veste di tesserato. L'esigenza alla base di questo lavoro dovrebbe prescindere dal desiderio di paternità di progetti nuovi, magari anche al di sopra delle nostre possibilità: il nostro bisogno è infatti solo quello di costruire uno spazio che permetta una prospettiva migliore condividendo le stesse difficoltà. ❖

Assieme al suo contributo Carla Gallusi ha voluto fornire un'ulteriore spunto di riflessione al lettore di Area Uisp, riportando la testimonianza di un genitore sulla funzione che lo sport può avere nel campo della diversabilità. Per rispetto della sfera privata dell'autore e della sua famiglia pubblichiamo questo racconto utilizzando nomi di fantasia.

Foto di Giorgio Sozzi

Riporto l'esperienza di mia figlia Luisa, 21 anni compiuti, al corso di judo tenuto dal maestro Toni a Reggio Emilia. Per farsi un'idea di quali siano state le sue difficoltà bisogna soffermarsi su alcuni aspetti della sua storia. Luisa è entrata a far parte della nostra famiglia all'età di circa due anni. Sapeva appena pronunciare qualche parola e aveva iniziato a camminare verso i tre anni. Fino a quel momento non solo era stata deprivata affettivamente, ma era cresciuta in condizioni fisiche disagevoli. Presentava episodi epilettici esauritisi per fortuna già verso i sei anni. È stata indirizzata dal fisiatra a praticare nuoto sia per problemi di lordosi alla colonna vertebrale che per muscolatura lassa alle gambe. Dopo vari tentativi d'approccio non attecchiti a corsi di nuoto, Luisa ha per fortuna trovato una brava istruttrice specializzata nell'insegnamento a ragazzi con difficoltà cognitive e neuromotorie, che l'ha portata nel giro di qualche anno a impadronirsi delle tecniche base riuscendo a frequentare i percorsi normali.

Durante tutto il suo periodo di frequenza scolastica non sempre ha trovato nella scuola un sostegno adeguato alle sue difficoltà, sia per discontinuità e frammentarietà del servizio che per mancanza di personale all'altezza della situazione (diversamente da quanto accaduto invece nella scuola materna anche con la struttura del servizio di neuropsichiatria infantile). Anzi, il dispositivo scolastico stesso non prestava la giusta attenzione e semmai tendeva a rimuovere il problema dei ragazzi con difficoltà certificate. Il nostro principale cruccio di genitori era che Luisa avesse la possibilità di intrecciare delle normali relazioni con i suoi coetanei. A scuola però c'è stato solo lo stabilirsi di qualche rapporto, poi non consolidatosi, con compagne di classe aventi anche loro delle difficoltà.

Così l'abbiamo invogliata a frequentare gli scout ma, nonostante la buona volontà dei responsabili dell'associazione, Luisa non è riuscita a stabilire nessun legame significativo finendo poi col troncare dopo qualche anno. Poi è successo che, dopo essere andati per caso a vedere un'esibizione di judo dal maestro Toni di un ragazzino del nostro condominio, Luisa ci ha chiesto di iscriverla alla palestra. Questa sua decisione ci ha sorpreso e al tempo stesso ha suscitato qualche perplessità. Non so quale molla fosse scattata in lei. Ad ogni modo l'abbiamo sollecitata a riflettere bene su questo passo, temendo che fosse solo la voglia di un giorno.

Ormai sono quasi sei anni che mia figlia pratica judo con continuità e discreta passione. Allora ero scettico sulla durata di questa scelta e ora non posso negare di provare un certo orgoglio. Sta di fatto che anch'io sono iscritto alla palestra da circa due anni, rinnovando una passione giovanile per le arti marziali. Posso constatare che Luisa ora è più tranquilla e serena, ha stabilito delle relazioni con le ragazze della palestra, le considera sue amiche e tiene molto in considerazione il loro parere e i loro consigli. Il maestro Toni e i suoi collaboratori sono riusciti con pazienza e attenzione, oltre che con autorevolezza e competenza, a farle superare le difficoltà sia fisiche che tecniche dell'approccio al judo. Il carattere non solamente competitivo dell'insegnamento della disciplina, l'attenzione alle diversità delle abilità fisiche e alla crescita delle qualità umane dei ragazzi praticanti, il farli sentire parte di una squadra unita e solidale nonostante il carattere individuale del judo penso siano stati i punti di forza grazie ai quali Luisa è riuscita ad accrescere le sue abilità e maturare un suo equilibrio.

Constatando che non sempre la famiglia, la scuola o il lavoro sono momenti di crescita dei ragazzi (e in questo senso si possono considerare tutti fragili) ho notato come il judo, se insegnato con un'impostazione non scolastica e non autoritaria, permette ai ragazzi di comunicare meglio tra di loro, di scaricare le tensioni della giornata e di non cadere nello stress dell'allenamento. Sono condizioni che permettono ai praticanti maggiori opportunità di impegno e di scelte più mature, non solo nello sport.

Michele

Lo **spettacolo** del gioco

La scommessa della Lega Pallacanestro per rivoluzionare l'approccio allo sport

di Giorgio Gollini

Il Coordinamento pallacanestro dell'Uisp Emilia Romagna prova da qualche anno a fornire forme innovative di interpretazione di questo sport, non tanto stravolgendo tecniche o regolamenti (in verità, in parte, anche così...) quanto piuttosto nell'approccio che le società devono avere al GIOCO. Scrivo gioco in maiuscolo per sottolineare che questo è per noi l'aspetto preponderante. Il divertimento, la socializzazione, l'utilizzo delle potenzialità inclusive dello sport, la condivisione di momenti ludici aggreganti sono il fine che cerchiamo di perseguire. Non è una scommessa semplice: ci sono diverse resistenze e infatti le novità che proponiamo e che cercherò di illustrare sono affiancate, non poste in sostituzione, al tradizionale strumento dei campionati. Al riguardo, questo è il quarto anno in cui proponiamo un "campionato regionale" femminile, concepito con concentramenti da quattro squadre in cui, nell'arco di una singola giornata, vengono disputate tutte le partite (ridotte per ovvi motivi a 2 tempi da 10 minuti ciascuno). Questa soluzione è stata pensata per favorire la possibilità di aggregazione e di scambio: essere "costrette" all'interno della palestra in attesa del proprio turno, condividendo anche la pausa per il pranzo, è un'agevolazione alla conoscenza reciproca che riporta il senso dell'evento a quanto descritto all'inizio di questo contributo.

In questa stagione stiamo provando a proporre il primo campionato misto, denominato "Lei Lui", che prevede la presenza in campo sempre di minimo 3 donne in squadra. Ulteriore novità in Emilia Romagna, anche se già attiva in altre regioni, è la pratica del 3vs3 FC, ideato dal nostro collega abruzzese Gianni Boccabella, che si differenzia dal classico 3vs3 disputato a un solo canestro proprio per il fatto di giocarsi a due canestri ma su un campo di misure ridotte: una soluzione che esalta la spettacolarità intrinseca di questo sport. Estremamente innovativo è anche il torneo "6feet" ideato a Pesaro da Fabio Baldelli e che stiamo proponendo in via sperimentale in terra romagnola: un'idea che prevede la partecipazione di atleti non più alti di un metro e 85 (da cui appunto 6 feet) e il canestro abbassato ad un'altezza di 2 metri e 80 contro i normali 3,05 per facilitare le sempre spettacolari schiacciate.

Ma il nostro fiore all'occhiello è rappresentato dal torneo "Basket d'a...mare", organizzato dal Comitato di Forlì-Cesena con il fondamentale impegno dell'infaticabile Maurizio Prati. Il torneo è quanto di più vicino ci possa essere a quanto teorizzato dall'Uisp: puro divertimento, pura voglia di condividere momenti di gioco senza fanatismi o eccesso di agonismo, regole e regolamenti che ogni anno sono adattati al numero delle squadre iscritte e alle condizioni meteorologiche e sempre unanimemente condivise, nel vero spirito uispino.

La parte che più ci sta a cuore è però quella che riguarda il minibasket. In questo settore stiamo cercando di divulgare la pratica del nostro progetto "Un cesto di giochi", partorito dalla vulcanica mente del modenese Paolo Belluzzi, che ha come peculiarità che le squadre non si sfidino con la classica partita (in cui peraltro, specie tra i più piccoli ed anche per colpa degli istruttori, in campo sono in tanti ma a toccar la palla sono sempre gli stessi).

Le gare vengono quindi svolte con la disputa di giochi a punteggio a cui tutti i bambini devono partecipare, sentendosi così tutti parte attiva e importante nel determinare il risultato. Solo alla fine si passerà all'immancabile, ma ridotta, partita.

Ho lasciato volutamente per ultimo l'argomento bambini per poter concludere con uno stralcio di una proposta di formazione, elaborata da Vito Iacovelli, che è al vaglio del Consiglio nazionale della Lega Pallacanestro e che spiega in modo esaustivo il nostro modo di intendere non solo il basket ma, più in generale, tutto lo sport targato Uisp.

«[…] sebbene la missione della Lega Pallacanestro Uisp sia quella di promuovere la pratica della pallacanestro, anche mediante la conoscenza del gioco e l'insegnamento dei fondamentali dello stesso, tuttavia tale fine deve essere perseguito nella cornice dello sportpertutti. La cornice differenzia la missione dell'Uisp da quella della Federazione Italiana Pallacanestro e richiede un approccio metodologico diverso con riferimento ai destinatari della proposta, al contesto nel quale si propone, alle figure alle quali è affidato il compito di insegnare i fondamenti del gioco e regolare la sua pratica. L'approccio metodologico differente comporta un profilo diverso delle competenze richieste a chi è preposto all'insegnamento del gioco, più riferite agli aspetti psicopedagogici che solamente a quelli tecnico-tattici, più ad una formazione per aree [sport con la palla di situazione] che ad una specifica. Se la federazione fa riferimento alle figure di "istruttore", di "tecnico", di "allenatore", la Lega Pallacanestro Uisp non può che riferirsi a quella di educatore, pur nel rispetto degli aspetti tecnico-tattici e condizionali, privilegiando quelli cognitivi, psicologici e relazionali. Il riferimento al target della nostra proposta non può che richiedere attenzione alle fasce di età dei praticanti, dai bambini agli adulti, e alle condizioni sociali nelle quali le proposte devono essere realizzate. La considerazione dello sport quale strumento di inclusione sociale richiede figure formate in grado di utilizzare lo strumento della pallacanestro così inteso.
[…] Nella federazione la distinzione tra le due figure nasce dall'esigenza di differenziare le proposte tecnico-didattiche del minibasket e della pallacanestro. La prima più attenta al gioco, la seconda al risultato. Questa distinzione nelle proposte della federazione non può essere accolta dalla Lega Pallacanestro. La figura preposta all'insegnamento non può che essere un educatore, a prescindere dalla fascia di età alla quale si riferisce, che possieda le competenze per passare dai "primi passi nel gioco" ai "primi passi nel gioco/sport" e quindi nello sport. Questa è la figura che occorre formare. Tale figura deve essere in grado di interagire con il mondo della scuola, deve conoscere i programmi scolastici ministeriali, essere in grado di definire obiettivi e programmare insieme con gli insegnanti, considerandone le esigenze didattiche. La formazione di tale figura ci permetterebbe di collaborare efficacemente per progetti con il mondo della scuola. Tale figura richiede che non vi sia il passaggio automatico dalle figure di tecnico Fip a quella di educatore sportivo Uisp. Il riconoscimento della qualifica deve prevedere la partecipazione ad un modulo formativo per educatori sportivi Uisp. La figura di formatore può avvalersi di allenatori/istruttori provenienti dalla federazione, che abbiano però svolto tale formazione strutturata secondo quanto previsto dal regolamento nazionale Uisp.
[…] È dunque da escludere l'affidamento della formazione ad agenzie esterne all'Uisp, semplicemente per la ragione che occorre fare riferimento ai valori ed alla cultura del fare scelte di sportpertutti dell'Uisp». ❖

Il punto sul pallone

di Andrea Casella

Da sempre la Lega Calcio Uisp Emilia Romagna ha voluto caratterizzarsi nel contesto calcistico regionale come un punto fermo e di raccordo tra i Comitati provinciali e la Lega nazionale. La nostra Lega regionale organizza la propria attività con la partecipazione delle società che già fanno attività provinciale e non effettua alcun tipo di tesseramento, essendo questo di pertinenza dei territoriali. Pertanto il quadro in cui operiamo ci impone come esigenza primaria quella di rinforzare sempre più i rapporti con i Comitati provinciali, sia per il corretto svolgimento delle attività che in una funzione di rispetto delle aspettative delle società sportive affiliate all'Uisp. Il nostro obiettivo è dunque quello di rappresentare un valore aggiunto per i Comitati nel rapporto con le proprie società ed i propri tecnici. Sulla base di questa definizione dei rapporti e dei ruoli siamo arrivati a formare un Consiglio regionale della Lega Calcio che avesse la dignità e l'autorevolezza per gestire la rappresentanza del territorio emiliano-romagnolo.

Siamo poi passati alla formazione della direzione, che avesse al tempo stesso la snellezza operativa ed il peso politico necessari ad un continuo lavoro di confronto sulla progettazione delle attività, sulla formazione e sulla costruzione delle proposte regolamentari e gestionali da proporre alla Lega nazionale. Un primo risultato di questo lavoro è stato certificato dal peso politico che la regione Emilia Romagna ha avuto in ambito nazionale: un derivato non solo del numero dei tesserati (la cifra di 52 mila atleti ci pone infatti al secondo posto dopo la Toscana) ma soprattutto del valore delle nostre proposte sportive, dell'alta capacità del settore arbitrale e non ultimo della progettualità che abbiamo sviluppato. Un percorso di qualità che ha portato alla vicepresidenza nazionale di chi scrive ed agli incarichi di Gino Montecchi in qualità di responsabile della commissione sull'attività giovanile e di Giuseppe Giletto nella commissione sulle attività.

Altro obiettivo raggiunto è stata l'applicazione uniforme su tutto il territorio delle regole del gioco. Questo aspetto ci ha obbligato a mettere in campo un grosso sforzo nel campo della formazione e della discussione dei saperi per riuscire a venire incontro alle diverse esigenze dei territori riuscendo, infine, a dare un grande segnale alle nostre società ed ai nostri tesserati. La Lega si è poi stabilizzata per scelta sull'organizzazione di campionati regionali di calcio a 11 che avessero una media di partecipanti non superiore alle 40 squadre – le quali peraltro in contemporanea partecipano anche ai campionati territoriali – suddivise in tre categorie. Tra queste la categoria "Amatori" è stata sviluppata e organizzata secondo un progetto ben preciso che ha la finalità di consentire la partecipazione all'attività regionale anche di quelle società cha altrimenti non ne avrebbero possibilità, in quanto meno attrezzate sul piano organizzativo, agonistico ed economico. Negli Amatori abbiamo deciso quindi di venire incontro alle molte esigenze delle società meno strutturate per consentire maggiori possibilità di scambio tra le diverse realtà territoriali: una scelta che ha incassato il sostegno e la grande disponibilità anche del settore arbitrale.

Sempre nel campo del lavoro sul territorio si è poi dato avvio al "Progetto Romagna" creando una commissione diretta da Miro Paiano per elaborare proposte di attività sia per il calcio a 11 che per l'attività calcistica in genere di uomini e donne: attività territoriali che non siano in competizione con quella regionale ma che, avendo il *placet* da tutti i presidenti di Lega provinciali, possa unire i territori con attività condivise e congiunte per le loro società. Inoltre è già in calendario per il mese di gennaio 2010 l'appuntamento con la formazione degli arbitri regionali, finalizzata ad agevolare l'incremento sul territorio di arbitri sempre più preparati ad affrontare il proprio ruolo ma anche a forma-

I percorsi di rinnovamento della Lega Calcio sul territorio dell'Emilia Romagna

Foto di Matteo Angelini
matteo_angelini@yahoo.it

re arbitri preparati per l'attività regionale e nazionale.

Anche per quest'anno la conclusione di tutta l'attività con le finali regionali si terrà come da tradizione sulla riviera romagnola: un appuntamento di tre giorni cui partecipano oltre mille persone suddivise nei settori di calcio a 11, a 5, a 7 maschile e a 5 femminile e in cui la logica della competizione si associa ad una festa per le famiglie in cui agonismo e aggregazione ricreativa si intrecciano perfettamente. Rimangono poi in cantiere alcune attività, rivolte alla fascia giovanile, per le quali è imprescindibile il rapporto con la Federazione, che purtroppo attualmente mostra elementi di forte conflittualità. Segnaliamo infine l'attività di sostegno alla diversabilità, strutturata in particolare con società legate al dipartimento di salute mentale delle varie Ausl, che mira a creare percorsi che attraverso l'inclusione permettano ai ragazzi di fare attività in allegria e fuori dalle logiche del pietismo. Al riguardo, vogliamo ricordare la partecipazione del gruppo sportivo parmense Va' Pensiero alla terza rassegna nazionale dei centri di igiene mentale nell'ambito del progetto Uisp "Matti per il calcio". Di questa loro partecipazione all'iniziativa, tenutasi allo stadio Martelli di Montalto di Castro, in provincia di Viterbo, dal 17 al 19 di settembre, i ragazzi della Va' Pensiero hanno voluto lasciarci una breve testimonianza nelle righe che seguono. ❖

Il gruppo sportivo Va' Pensiero di Parma si è presentato a Montalto di Castro per partecipare all'ormai conosciuta rassegna nazionale "Matti per il calcio", organizzata dall'Uisp in collaborazione con la Polisportiva Montalto ed il Comune di Montalto di Castro. I ragazzi della Va' Pensiero sono partiti da Parma di buona mattina carichi d'entusiasmo per essere a Montalto pronti a questa nuova avventura, che già lo scorso anno ci aveva permesso di portare in regione il titolo di campioni nazionali. Tra una gara e l'altra ci siamo dati anche al turismo andando a visitare la città di Tuscania, famosa per le sue mura e i suoi monumenti. Alla fine di tutte le gare non si è ripetuta l'impresa dello scorso anno, ma arrivando in finale ugualmente ci si è tolta questa ennesima soddisfazione. Ci preme ringraziare il Comitato regionale Uisp Emilia Romagna ed il Comitato di Parma che ci hanno sostenuto nella partecipazione a questa manifestazione, ottimamente organizzata dalla Lega nazionale, dove la retorica ha lasciato spazio invece all'aggregazione tra tutti i soggetti coinvolti.

Polisportiva Va' Pensiero
Ausl Parma

Foto di Antonio Marcello

ARSEA
Servizi per l'Associazionismo

Sicurezza sul lavoro

Le ultime novità dell'estate per le associazioni sportive dilettantistiche

di Francesca Colecchia
per Arsea srl

Le associazioni sportive dilettantistiche sono sempre state soggette agli adempimenti previsti a tutela dei lavoratori. Con il nuovo Testo Unico in materia di sicurezza sul lavoro (D. Lgs 81/2008 che ha abrogato la nota legge 626) tali adempimenti, ancorché semplificati, sono previsti anche per le associazioni sportive dilettantistiche che si avvalgono solo di volontari. Questa estate (D. Lgs 106/09) sono state introdotte delle semplificazioni per cui non vige più il principio di equiparazione dei volontari ai lavoratori ma le associazioni sono comunque tenute ad espletare alcuni adempimenti in forma semplificata.

In particolare i volontari dovranno:
a) utilizzare attrezzature di lavoro conformi alla normativa in materia di sicurezza sul lavoro;
b) munirsi di dispositivi di protezione individuale ed utilizzarli conformemente alle disposizioni di cui al titolo III del Testo Unico in materia di sicurezza sul lavoro;
c) munirsi di apposita tessera di riconoscimento corredata di fotografia, contenente le proprie generalità, qualora effettuino la loro prestazione in un luogo di lavoro nel quale si svolgano attività in regime di appalto o subappalto.

Nel caso in cui l'associazione abbia anche personale retribuito, sarà inoltre necessario:
- fornire al volontario dettagliate informazioni sui rischi specifici esistenti e le misure di prevenzione e di emergenza;
- adottare le misure utili ad eliminare o, se non possibile, ridurre al minimo i rischi da interferenze tra la prestazione del volontario e altre attività che si svolgono nell'ambito della stessa organizzazione.

Si ricorda che per volontari si intendono quanti effettuano la prestazione «in modo personale, spontaneo e gratuito, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà» e che «l'attività del volontario non può essere retribuita in alcun modo nemmeno dal beneficiario. Al volontario possono essere soltanto rimborsate dall'organizzazione di appartenenza le spese effettivamente sostenute per l'attività prestata, entro limiti preventivamente stabiliti dalle organizzazioni stesse».

Da tale assunto, a parere della scrivente, si dovrebbe concludere che i percettori compensi sportivi non possano essere equiparati ai volontari e che conseguentemente l'associazione sportiva che eroga compensi sportivi sia tenuta ad espletare gli adempimenti in maniera non semplificata. Esiste però una disposizione che potrebbe avvallare la tesi della compatibilità tra prestazione resa a titolo gratuito e percezione dei compensi sportivi. Si tratta del comma 23 dell'articolo 90 della Legge 289/2002, ai sensi del quale «I dipendenti pubblici possono prestare la propria attività, nell'ambito delle società e associazioni sportive dilettantistiche, fuori dall'orario di lavoro, **purché a titolo gratuito** e fatti salvi gli obblighi di servizio, previa comunicazione all'amministrazione di appartenenza. **Ai medesimi soggetti possono essere riconosciuti esclusivamente le indennità e i rimborsi di cui all'articolo 81, comma 1, lettera m), del testo unico delle imposte sui redditi** (oggi art. 67, *ndr*)».

Appare pertanto evidente la necessità che il Ministero intervenga con i necessari chiarimenti. ❖

Assetto organizzativo UISP Emilia Romagna

Presidente regionale Vincenzo Manco

Direzione regionale Fabio Casadio, Manuela Claysset, Andrea Covi, Paola Lanzon, Athos Maggioli, Enrica Montanini, Sabrina Olivé, Pierpaolo Pari, Marco Pirazzini, Mauro Rozzi, Pietro Samorì

Presidente del Consiglio regionale Manuela Claysset

Commissioni consiliari tematiche
Diritti, integrazione e multiculturalità, inclusione sociale *Responsabile*: Ivan Lisanti
Paolo Belluzzi, Davide Benazzi, Agnese Fiore, Michele Marzullo, Davide Villa - Invitati permanenti: Silvia Della Casa
Cooperazione internazionale *Responsabile*: Silvia Della Casa
Federico Bonacini, Pierpaolo Pari - Invitati permanenti: Ivan Lisanti
Ambiente e sostenibilità *Responsabile*: Giorgio Campioli
Filippo Lenzerini, Enrica Montanini, Marco Tommasi, Luciano Vincenzi
Politiche per l'infanzia e per la scuola *Responsabile*: Manuela Claysset (*interim*)
Federica Bona, Luigi Gianfranco, Stefania Trevisani
Politiche giovanili *Responsabile*: Sabrina Olivé
Carlo Balestri, Daniela Conti
Politiche di genere *Responsabile*: Paola Lanzon

Tavolo della progettazione Componenti: Paola Bottoni, Daniela Conti

Incarichi
Riforma, innovazione e sviluppo attività: Franco Biavati, Giorgio Gollini **Formazione**: Massimo Davi, Manoela Gaibari
Bilancio: Stefania Marchesi **Sviluppo del territorio**: Giorgio Bitonti, Davide Ceccaroni **Servizi e aziende**: Riccardo Breveglieri
Centro documentazione: Bruno Di Monte, Ivan Lisanti **Formazione dirigenti**: Vincenzo Manco (*interim*)
Tesseramento: Roberto Meglioli **Comunicazione commissioni e incarichi**: Vittorio Martone **Organizzazione**: Giorgio Bitonti

I Comitati UISP in Emilia Romagna

Comitato Regionale
Via Riva Reno 75/3
40121 Bologna
web: www.uisper.info
e-mail: emiliaromagna@uisp.it
Tel 051 225881
Fax 051 225203

Comitato Bassa Romagna
P.le Veterani dello Sport 4
48022 Lugo (RA)
web: www.uisplugo.it
e-mail: lugo@uisp.it
Tel 0545 26924
Fax 0545 35665

Comitato Bologna
Via dell'industria 20
40138 Bologna
web: www.uispbologna.it
e-mail:
uispbologna@uispbologna.it
Tel 051 6013511
Fax 051 6013530

Comitato Forlì-Cesena
Via Aquileia 1
47100 Forlì
web: www.uispfc.it
e-mail: info@uispfc.it
Tel 0543 370705
Fax 0543 20943
Sede decentrata
Via Cavalcavia 709
47023 Cesena
e-mail: cesena@uisp.it
Tel 0547 630728
Fax 0547 630739

Comitato Ferrara
Via Verga 4
44124 Ferrara
web: www.uisp-fe.it
e-mail: ferrara@uisp.it
Tel 0532 907611
Fax 0532 907601

Comitato Imola-Faenza
Via Tiro a Segno 2
40026 Imola (BO)
web: www.uisp.it/imola_faenza
e-mail: imola@uisp.it
Tel 0542 31355
Fax 0542 32962
Sede decentrata
c/o Palabubani - P.le Pancrazi 1
48018 Faenza (RA)
e-mail: faenza@uisp.it
Tel 0546 623769
Fax 0546 694322

Comitato Modena
Via IV Novembre 40/H
41123 Modena
web: www.uispmodena.it
e-mail: modena@uisp.it
Tel 059 348811
Fax 059 348810

Comitato Parma
Via Testi 2
43100 Parma
web: www.uispparma.it
e-mail:
amministrazione@uispparma.it
Tel 0521 707411
Fax 0521 707420

Comitato Piacenza
Via IV Novembre 168
29122 Piacenza
web: www.pcuisp.com
e-mail: pcuisp@virgilio.it
Tel 0523 716253
Fax 0523 716837

Comitato Ravenna
Via G. Rasponi 5
48100 Ravenna
web: www.uisp-ra.it
e-mail: ravenna@uisp.it
Tel 0544 219724
Fax 0544 219725

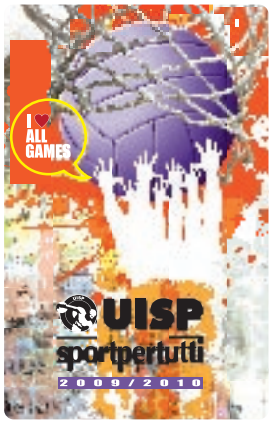
Comitato Reggio Emilia
Via Tamburini 5
42122 Reggio Emilia
web: www.uispre.it
e-mail: info@uispre.it
Tel 0522 267211
Fax 0522 332782

Comitato Rimini
Via De Warthema 2
47900 Rimini
web: www.uisprimini.it
e-mail: rimini@uisp.it
Tel 0541 772917
Fax 0541 791144
Ufficio decentrato di Riccione
Viale Forlimpopoli, 15
47838 Riccione (RN)
Tel 0541 603350

TESSERAMENTO UISP 2009 / 2010

TIPI DI TESSERA

TESSERA ASSOCIATIVA: è rilasciata a tutti i soci per partecipare alle attività e alla vita associativa dell'Uisp.
A seconda della tipologia ad essa è abbinata una polizza infortuni, morte e R.C.T.



TIPOLOGIE:

TESSERA TIPO A:
è rilasciata ai soci praticanti attività sportiva che hanno compiuto il 16° anno di età.
TESSERA TIPO G:
è rilasciata ai soci praticanti attività sportiva che all'atto dell'iscrizione non hanno ancora compiuto il 16° anno di età.
TESSERA TIPO S:
è rilasciata a tutti i soci che non praticano attività sportiva.
TESSERA TIPO D:
è rilasciata ai Dirigenti e Consiglieri (nazionali, regionali, territoriali, di lega e di associazione, società, circolo), a Tecnici, Giudici (istruttori, allenatori, arbitri....) e Medici sportivi.
TESSERA TIPO DIRC:
obbligatoria per i Dirigenti che sono anche atleti ciclisti.
TESSERA TIPO DIRM:
obbligatoria per i Dirigenti che sono anche atleti motociclisti.

COPERTURE ASSICURATIVE AUTOMATICHE

ESTRATTO DELLE CONDIZIONI DELLA CONVENZIONE MULTIRISCHI UISP

Le condizioni di seguito riportate sono la sintesi del contratto assicurativo, il cui testo è riprodotto nel Vademecum Uisp 2009/2010, e disponibile all'indirizzo internet **www.uisp.it/assicurazione.**
TESSERA A,G: Morte E 34.000,00 - Invalidità permanente E 40.000,00 (F. 3%) - Indennità gg. da ricovero E 26,00 - RCT E 400.000,00.
TESSERA SOCIO NON PRATICANTE S: RCT E 400.000,00.
DIRIGENTE/TECNICO/GIUDICE D: Morte E 42.000,00 - Invalidità permanente E 45.000,00 (F. 3%) - Indennità gg. da ricovero E 26,00 - RCT E 800.000,00.
DIRIGENTE/TECNICO/GIUDICE DIRC/DIRM (Ciclismo, Motociclismo):
Morte E 42.000,00 - Invalidità permanente E 45.000,00 (F. 5%) - Indennità gg. da ricovero E 26,00 - RCT E 800.000,00.

COPERTURE ASSICURATIVE INTEGRATIVE

I TESSERATI UISP CHE DESIDERANO ELEVARE LE GARANZIE ASSICURATIVE DELLA TESSERA BASE HANNO A DISPOSIZIONE LE SEGUENTI POLIZZE INTEGRATIVE:
INTEGRATIVE B1: Morte E 42.000,00 - Invalidità permanente E 45.000,00 (F. 3%) - Indennità gg. da ricovero E 26,00 - RCT E 400.000,00.
INTEGRATIVE B3: Morte E 57.000,00 - Invalidità permanente E 60.000,00 (F. 3%) - Indennità gg. da ricovero E 26,00 - Indennità gg. ingessatura E 26,00 - Rimborso spese ospedaliere E 5.000,00 - Spese di trasporto E 1.500,00 - RCT E 400.000,00.
INTEGRATIVE C (obbligatoria per i ciclisti che svolgono attività di: cicloturismo, cicloamatori, mountain bike):
Morte E 42.000,00 - Invalidità permanente E 45.000,00 (F. 5%) - Indennità gg. da ricovero E 26,00 - RCT E 400.000,00.
INTEGRATIVE M (obbligatoria per i motociclisti): Morte E 42.000,00 - Invalidità permanente E 45.000,00 (F. 5%) - Indennità gg. da ricovero E 26,00 - RCT E 400.000,00
INTEGRATIVE M BASE (può essere adottata in alternativa alla INTEGRATIVA M per le attività di minimoto non agonistiche, motoraduni, manifestazioni dimostrative non agonistiche):
Morte E 42.000,00 - Invalidità permanente E 45.000,00 (F. 5%) - Indennità gg. da ricovero E 26,00 - RCT E 400.000,00.
DIRIGENTI/TECNICI/GIUDICI D3: Morte E 57.000,00 - Invalidità permanente E 60.000,00 (F, 3%) - Indennità gg. da ricovero E 26,00 - Indennità gg. ingessatura E 26,00 Rimborso spese cure ospedaliere E 5.000,00 - Spese di trasporto E 1.500,00 - RCT E 800.000,00.

LA POLIZZA "TUTTI SPORT" è riservata ad atleti e dirigenti già iscritti alla Uisp per essere tutelati nell'attività durante il tempo libero (anche con altre associazioni); prevede E 50.000,00 per morte, E 50.000,00 per invalidità permanente (F. 5%).
LA POLIZZA CIRCOLI/IMPIANTI (incendio, furto, R.C.T., ecc.) è destinata a quelle associazioni che hanno la gestione di impianti, strutture. Infatti sono esclusi dalle polizze legate al tesseramento, i rischi della proprietà di fabbricati, e derivanti dall'esercizio di ogni attività di gestione che non abbia carattere di manifestazione, gara od allenamento, nonchè per quelli derivanti dall'esercizio di bar, spacci, mense, ristoranti, alberghi, case per ferie ed altri esercizi commerciali anche se usati esclusivamente dai soci. **Entrambe le polizze sono illustrate nella cartellina dell'affiliazione.**

VALIDITA' TESSERA

La validità della copertura assicurativa abbinata alla tessera, decorre dalle ore 24.00 del giorno del rilascio, per un massimo di 365 giorni e comunque non oltre il 31/12/2010.
Di seguito si riportano alcuni esempi sulla durata della copertura assicurativa per la stagione sportiva 2009-2010:
- le tessere e i certificati rilasciati il 10 settembre 2009 avranno una copertura assicurativa dal giorno di rilascio sino al 09 settembre 2010 (365 gg.);
- le tessere e i certificati rilasciati il 1° gennaio 2010 avranno una copertura assicurativa dal giorno di rilascio sino al 31dicembre 2010 (365 gg);
- le tessere e i certificati rilasciati il 1° marzo 2010 avranno una copertura assicurativa dal giorno di rilascio sino al 31 dicembre 2010 (306 gg).

DATA DI CHIUSURA TESSERAMENTO - Il tesseramento 2009-2010 può essere emesso sino al 31 agosto 2010.

LE COPERTURE ASSICURATIVE SOPRA ILLUSTRATE SONO UNA SINTESI DEL CONTRATTO ASSICURATIVO IL CUI TESTO INTEGRALE E' RIPRODOTTO NEL VADEMECUM UISP 2009/2010 E DISPONIBILE ALL'INDIRIZZO INTERNET: www.uisp.it/assicurazione

SPORT & SICUREZZA

CARIGE ASSICURAZIONI

UISP sportpertutti